

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

72

BRAIDENSE

MILANO

L O
ASTROLOGO
COMEDIA
Nuoua.

DI GIO. BATTISTA
DALLA PORTA
Napolitano.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, 1606.

Appressò Pietro Ciera.



INTERLOCVTORI.



Albumazar Astrologo.

Ronca

Arpione

Gramigna

Pandolfo

Guglielmo

Cricca Seruo .

Vignarolo .

Eugenio figliuolo di Pandolfo.

Lelio figliuolo di Guglielmo.

Furbi .

Vecchi.

Giouani.

Artemisia

Artemisia figliuola di
Guglielmo.
Sulpitia figliuola di
Pandolfo.
Beuilonia Cortigiana.
Armellina Serua.
Lucio.
Ronchilio ..

Giouane.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Albumazar, Astrologo, Ronca, Arpione, e Gramigna Furbi.

Al. **O** Miei cari compagni e cõmitoni Ronca, Arpione e Gramigna, che in questo nobilissimo, essercitio della busca, cioè far suo quel che è d'altri, così egregiamente & così valorosamente vi sete portati meco, tu Ronca roncheggiando, tu Arpione arpiZZando, & tu Gramigna stendendo le tue radici per tutto, e gramignando, quanto afferrì, E come noui Soloni che il giorno attendeua alle cose publiche, & la notte scriueua le leggi, d'Atene, così voi virtuosamente spendendo l'hore il giorno insidiando alle borse, e falsando monete, scritture, processi, e poliZZe false al banco, & la notte dando la caccia alle cappe & à ferraioli, facendo sentinelle per le strade per dare assalti alle porte de' palazzì, & battere alle botteghe, che sono le nostre sette arti liberali, come huomini di sottilissimo ingegno, e valorosissimi guerrieri, sempre sete tornati a casa trionfanti, e carichi di spoglie, hostili, & di trofei de nemici, & ne hauete conseguiti grandissimi honori.

A Ron.

A T T O

Ron. Et io ne ho hauto parte de gli honori, che fui fatto Re di Cartagine, con la corona in testa, circondando la città a cauallo, con reputatione a suon di trombe, con giubilo de figliuoli, & cō allegrezza & concorso di tutto il popolo, non mancando chi mi scacciua le mosche dalle spalle.

Arp. Et io ne sono stato Governatore tre volte della Galilea, & con vno scettro di 40. palmi in mano, ho administrato giustitia a quei popoli.

Gr. Ne io manco di voi sarei fatto Re della Piccardia, che giocando desideraua danari, & mi vennero tre bastoni, ma Rubasco nostro compagno per mostrarsi huomo piu valente di me volse preuenirmi & me li tolse di mano.

Ron. E come caualli di buona razza ne portiamo i segni alle spalle, con bolle & patenti espedite à gloria del mestier nostro.

Al. Et con la dottrina che vi ho insegnato hauete fatto cosi felici progressi nell' arte, come non dar credito alle parole d' altri, ma haue-
re sempre l'occhio alle mani, non attendere quello che si promette, non haue-
re fede ne offeruar fede, ne dar fede alle fedi d' altri, ha-
uere le bugie piu pronte che le lagrime delle donne, tenerne sempre apparecchiati gli magazzini sotto la lingua, che questi sono i condimenti dell' arte nostra, & le mercantie che tengono aperto il nostro fondaco, ricordandou

P R I M O. 2

dandou che la commodità è madre della ladreria.

Ron. Veramente confessiamo con sì importanti e gloriosi ricordi, noi non esser indegni discepoli di vn tanto maestro, e per segno nel tribunale della ladreria, non habbiamo mai hauuto vna sententia contra.

Alb. Hor da cosi honorati principij se non mentono i segni della fisonomia, che ne' vostri fregiati visi si veggono, come huomini della prima bussola, ne ho fermo proposito che sete per ascendere a gradi piu alti, & far piu grã salti, & hauere carichi su le spalle, i maggiori che sian al mondo oue spero a vederui giunger presto, come meritano le vostre opere.

Ron. E noi preghiamo i Cieli che siate a parte de' nostri honori, e confessiamo che ne lodate & desiate bene oltre il nostro merito, ne possiamo trouar parole cosi degne per ringraziarui del buon animo & della buona dottrina, che habbiamo appresa da voi.

Al. Come è grande iniquità tacere il merito, cosi è maggiore inuidia restringerlo con breui giri di parole, ma io non ho usato con voi questo prologo per inanimarui all' impresa, perche conosco che haue-
te piu bisogno di freno che di sproni, ma per auisarui che siamo in Napoli, Città piena di ladri & furbi, & se in altri luoghi vi nascono, qui vi piovono, però bisogna star in ceruello, piu del solito.

Gr. Se ben tutto il popolo fosse, Birri, Bargelli, manigoldi, & tutta la Città prigioni, galee, barline, e forche, lo faremo star a segno, & doppo la nostra partita, uirsterà un seminario de' pari nostri.

Al. Non aspettava altra risposta da vostri animi generosi, che già vi ueggo scolpiti nelle fronti i trofei & trionfi, ne restarò defraudato delle gran speranze di uoi, io son per proporvi un partito.

Ron. Eccì guadagno?

Al. Per altro non m' affatico.

R. Eccoci pròti più pazzi, è piu bestie che mai.

Al. A pena giùsi qui in Napoli, che fui richiesto da uno certo Pandolfo Vecchio, ricco di danari, è mobili di casa, che stà innamorato: che se l'età gli scema il ceruello, l'amor gli lo toglie in tutto, e quello che importa è, che da credito alla Astrologia, & alla Negromantia, che si può dire piu? che se fosse uno Salomone, dando credito à queste sciocchezze, bastarebbe à farlo la maggiore bestia del mōdo: mirate fin doue giunge la humana curiosità, ò per dir meglio asinità, hor io facendo del Astrologo, che partecipa un poco del negro mante, che pizzica dell' alchimista & del far molini, con l'aiuto de miei cari compagni, spero lasciare memorabili segni della vostra pratica in casa sua, ne dubito punto della riuscita.

R. Quei danari, & quelle tapezzarie saranno à uoi

à voi acutissimi incitamenti ad esser' piu destri & piu scaltri, è piu solleciti che mai.

Al. Già da uostri ladri cenni, farbeschi atti, e muti zergli, conosco il pensiero, che si rauoglie nel cuore, state attenti à miei pronostichi, e fatteli riuscir ueri auisatemi, di quello, che intendete, che acquistata, che hauremo la credenza appresso lui, li faremo la casa piu netta, e lucida di uno specchio.

R. Attendete a far bene voi la parte vostra, che da noi vedrai effetti, che auanzarano la tua stima.

Al. Eccolo che viene. Arpione discostati, ascolta ciò che dice e riferiscimelo, Gramigna tratti tienti su la porta, e vedi narrargli qualche miracolo de' miei, perche io me ne entro.

S C E N A S E C O N D A.

Pandolfo Vecchio e Cricca Ieruo.

P. **C** Ricca, io uo farti consapeuole di uno mio secreto, & se le tue manigolderie che hai usato cōtro di me sin hora, l'usarai in darmi sodisfattione, ti impadronirai del tuo padrone, e mi conoscerai piu amoreuole, che mai piu per l'adietro mi è accaduta una simile occasione.

Cr. A che bisognan tanti proemij? pare come che hora m' haueste à conoscere?

Pan. E perche è gran tempo, che ti conosco, per ciò hò usato tanto proemio.

Cr. Per chi dunque mi conoscete?

Pan. Per un grande huomo, se non fussi un gran furfante, & se hauessi la coda dietro, saressi un diavolo per un huomo, che vuoi far piu per Eugenio mio figliuolo, che per me.

Cr. Et se mi hauete in tale stima, non ui fidate dunque di me, che io non posso esser' altro di quello, che io sono.

Pan. Potresti volendo, stà in tuo poter l'essere. & però ti ho detto, se sarai così prudente e sa uio, come sei manigoldo, e farai per me quello, che cerchi fare per mio figliuolo, haurai al tra ricòpensa da me hora, che non sperì col tempo da mio figliuolo. però se sarai d'accordo me co, & secòdarai il mio desiderio, buon per te, che se mi accorgo, che mi fai delle tue guai à te.

Cr. Eccomi così manigoldo, come uoi dite, per ubidirui, e pormi ad ogni rischio per amor uostro.

Pan. Ma perche dubito, che così sia in mio fauore, come tu diuentar huomo da bene, uò che mi giuri prima.

Cr. Giuro à.

Pan. Tu non sai di che giurare, è dici, giuro à.

Cr. Giuro tutto quello, che uolete & non uolete.

Pan. Poiche sei così frettoloso al giurare, sarai
piu

piu volontaroso a non offeruare.

Cr. Se ben dourei pregarui che non ui fidiate di me, pur per il desiderio che ho di seruirui ui prego che ve ne fidiate.

Pan. Sappi il mio caro Cricca, che fra i mancamenti della mia Vecchiaia il maggior è l'amore.

Cr. Che humor, di malinconia, ò di pazia?

Pan. Non mi interrompere, sò che vuoi dire, che son vecchio di settant'anni.

Cr. Questo voleuo dirui.

Pan. Se son vecchio, son tagliato à buona luna, & il legno tagliato a buone luna dura gran tempo gagliardo, & non fa tarli: il vino vecchio è miglior del nuouo: gallina vecchia fa buon brodo, lardo vecchio bona minestra.

Cr. Il fatto stà, che uoi non sette ne lardo, ne legno, ne vino, ne gallina.

Pan. Non sai tu quel prouerbio? trista quella casa doue non è un vecchio?

Cr. Sì per consiglio, ma non per marito. Vi guastarete lo stomaco.

Pan. Son di buona complessione.

Cr. Bisogna essere di buono ceruello, se non farete la morte del grillo, che muore sul buco.

Pan. La borsa farà parere il vecchio giouane alla donna, le darò danari al doppio.

Cr. E uero che non la pagarete se non di doppioni.

Pan. Il malanno che ti venga: io uorrei che tu

mi alleggerissi e non mi aggrauassi i mie guai perche ti dissi al principio che tu hai sempre hauuto del l' Asino?

Cric. Se ho hauuto dell' asino in consigliarui, dà hor inãz i hauò del sauio in tacere. A padroni bisogna dire che i suoi uitiij, & mancamenti sieno uirtu, se vuoi sperarne utile, che facendo il contrario, è molto pericoloso. vorrei che ui ualeste di quei consigli, con li quali consigliate gli amici uostri.

Pan. Sempre fu grand'abondanza di consiglieri, e carestia d'aiuti. Vorrei piu tosto che mi escusasti, che riprendessi. uo aiuto & non consiglio. Se vuoi consigliarmi, ammazami è finiscila presto tanto è possibile lasciare questo capriccio quanto me stesso, in somma Artemisia.

Cric. Artemisia? Proprio herba per i uostri denti.

Pan. A Cavallo Vecchio herba tenerella.

Cric. Ben, che lo confessiate, che sete Cavallo. Che uolete dunque che ui sia ruffiano?

Pan. Sò, che a te non si potrebbe fare, piu gran piacere che essere richiesto di ruffianeria, ma io ti uò per aiutante.

Cric. Dite sù.

Pan. Tu sai, che si conuenemmo insieme con Guglielmo, io dargli Sulpitia mia figliuola p moglie, & egli a me Artemisia sua figliuola, chiedendomi due mesi à fare le nozze finche andasse, & tornasse di Barberia.

Cric.

Cric. Et in uno hora non poteua andare & ritornare dalla barberia.

Pan. Come in uno hora si uà nell' Africa?

Cric. Io pensaua dalla barbaria, a farsi radere la barba.

Pan. Hor io passaua questo tempo al meglio che poteua con la speranza del suo ritorno. Quando ecco nel piu bello delle speranze uien nuoua, che è sommerso nelle Sirti, quanto dolor n' habbi sentito lo lasciò considerare à te.

Cric. Seguite.

Pan. Non potendo io piu sopportare, la feci chiedere à Lelio suo figliuolo ilqual mi fe rispodere, che in casa sua nò si dilettauano di antiche, ma di modernaglie, & molte altre parole ingiuriose. Ne à me per tante ingiurie si è raffreddato l'amore, ne posso lasciare d'amarla: ma hor mi s'appresenta una occasione di conseguire il mio desiderio a dispetto di Lelio.

Cric. L'occasione hauerei io caro d'intendere.

Pan. E giunto in Napoli vn certo Todesco Indiano, di la della Trabisonda, dalla fin del mondo, Astrologo mirabile, & negromante.

Cric. Come vno Negromante vuole acquistar nome, si finge di lontani paesi, come ne' nostri non ui fussero di simili animalacci.

Pan. E chiamasi Albumazaro Metereoscopico.

Cric. Il nome solo bastarebbe a farlo essere appi-

cato senza processo.

Pan. *Come è solo nella scienza, è così solo nel nome. Prima mi uo far indouinar se Guglielmo sia morto, ò uiuo, se è morto, che lo faccia risuscitare per un giorno, finche conchiuda 'il mio matrimonio, e poi farlo tornare a morire.*

Cric. *E uoi credete a queste bugie?*

Pan. *Le credo, arcicredo, stra credo.*

Cric. *Non sapete che la Negromantia è refrigerio di quelli miseri, che si trouano in qualche straboccheuole desiderio?*

Pan. *O uero che trasformasse qualche persona in Guglielmo.*

Cric. *Che non trasformi uoi in una bestia.*

Pan. *E che quel facesse le mie nozze. Ma di quanto ti ho detto, non bisogna che lo pubblichi, & bandischi, che mi rouinaresti i disegni, e giocarebbero poi fra noi de' sgrognoni senza discretione, & di bastonate straordinarie, & già te le puoi por nel libro delle riceuute.*

Cric. *Vi prometto operarmi in tutto quel poco che posso.*

Pan. *Et un poco manco ancora, pur che non uogli tradirmi. hor andiam a casa sua.*

Cric. *L' hora è tarda; sarà meglio andarci domani.*

Pan. *Il domani, il farò, è l' andaro sono figli del niente bisogna andare hora.*

Cric. *Hor riposano i uecchi.*

Pan. *L' innamorato non ha riposo mai.*

Cric.

Cric. *Informateui prima chi sia? che forse sarà qualche truffatore.*

Pandolf. *Guarda nol dire, che intende quanto si dice di lui, ei ci farà andare inuisibilium.*

Cric. *Chi?*

Pan. *l' astrologo.*

Cric. *E che gli astrologhi sono Orlandi?*

Gra. *Arpione uà a casa, e riferisci ad Albumazzaro quanto hai inteso che io restarò alla porta.*

Cric. *Hor andiamo doue uolete.*

Pan. *Ecco la casa: dimanda costui.*

Cric. *Costui mi pare da Fuligno.*

Pan. *Che uole dir Fuligno?*

Cric. *Degno, di una fune, & d' un legno.*

S C E N A T E R Z A.

Gramigna Pandolfo e Cricca.

Gra. *Che dimandate uoi?*

Pan. *Sete di casa?*

Gra. *Son seruo del Astrologo diuino*

Gra. *Haura ben beuto l' astrologo, poiche è diuino.*

Gra. *Diuino cioè che sà delle stelle, delli cieli, & di cose celestiali, & perche indouina.*

Pan. *Si potria parlare col uostro indouino?*

Gra. *E ritornato stracco dalla caccia de spiriti, & di intelligenze, & n' ha portato più*

A 6 di

A T T O

di cento carafelle piene, & hor stà con quadranti astrclabij, e metereoscopij & altri stromenti offeruando la congiuntione de' pianeti.

Cric. Dunque i pianeti si congiungono in cielo, et s'impregnano? e che cosa partoriscono?

Gra. Buoni influssi, quando son maschi, cattivi quando son femine.

Cric. Che flussi di sangue, o di cacarole?

Pan. Dice influssi, & non flussi, bestiaccia dopo l'offervatione hauremo audiença a noi?

Gra. Si porrà à tauola a mangiare & bere.

Pan. Che berà? che mangiarà questa mattina?

Gra. Vna Venere alessa & un Mercurio arrosto.

Pan. Perche Venere prima & poi Mercurio.

Pan. E huomo fuor del naturale.

Cric. Guardisi che non moia d'altro caldo che di sole.

Pan. Mangiando che beue?

Gra. Liquore di pianeti, rugiade di stelle fisse, distillationi di destini, quinte essenzie de' fati, sugo di cieli.

Pan. Come li raccoglie? come se li beue?

Gra. La notte quando sta contemplando il Cielo, li piovono su la gran barba, & ei se li succhia, è se li beue, l'auanzo si conserua per quando ha sete in certe botte grandi cerchiare di Zodiachi, coluri, equinottiali & horizonti, altri incerte botte mezzane, cerchiare di tropici hiemnali, & estiuati, & altri in
certi

P R I M O. 7

certi barili cerchiati di cerchi artici & antartici.

Cric. Di che paese è questo uostro mangia pianeti, e caca flussi?

Gra. Di uno paese di Lamagna, detto Leccardia.

Pan. Sa egli quando fa la luna noua?

Gra. Questa notte sarà la luna noua.

Cric. Che noua? che uecchia? e quella medesima, che fu fatta col mondo.

Pan. Quanto habbiamo questo anno di aureo numero?

Cric. Ne numero, ne aureo, ne argento, lo posso mai trouare nella mia borsa.

Pan. Giouane se la mia non è scortisia di dimã dare, narratemi alcuno de' suoi miracoli.

Gra. Dirò cose mirabili di stupore.

Cric. Purche le uediamo.

Gra. Lega le donne con uno incanto.

Cric. Et io le sò legare con un suono senza canto.

Gra. Che ui seguono doue uolete

Cric. Le lego io una fune al collo, e le strascino?

Gram. Dico con due parole che li dice dentro l'orecchie.

Cric. Io sò certe parole l'una piu potente dell'altra, che se nõ fanno effetto alla prima, lo fãno alla secõda, & se nõ alla terza: che è potētissimo. la prima uolta le scongiuro per 10. ducati, se ricusa, per cento, & se pur sta restia, per mille, e con questo terzo scõgiuro fo trotta

A T T O

re i monti, non che le donne.

Gra. *Lega un huomo, che non possa usare con la sua moglie.*

Cric. *Io lego ancor io con una fune, che non usara con la moglie ne con altri.*

Gra. *Fa nascere in un subito in testa ad uno huomo, un par di corna piu di uno ceruo.*

Cric. *Ogni donna maritata lo sa fare.*

Gra. *Fa diuentare li huomini bestie, asini, & becchi, & le donne uache e scrofe.*

Cr. *Ci diuentano senza l'arte sua ogni giorno.*

Gra. *Fa pronostichi infallibili.*

Cric. *Pronostica sempre male, che indouini.*

Gra. *Fa un'acqua che tuffandosi dentro l'huomo non si innamora piu.*

Cric. *Ogni acqua fa questo effetto, affogandoui si dentro.*

Gra. *Ti fa buttare da un luogo eminente senza pericolo di romperti le gambe.*

Gra. *il boia lo sa fare meglio di lui, gli butta dalla forcha senza pericolo delle gambe.*

Gra. *Bastano questi, muoio se non lo vedo. Cric: ca batti la porta.*

Cric. *Batto, tic, toc.*

S C E N A Q V A R T A.

Albumazar Cricca è Pandolfo.

Al. **C**Hi diauolo batte?

Cr. **T**ene porti in carne, & in ossa. Doueua scon-

P R I M O. 8

scongiurare hora, & aspettaua li diuoli, per che dimanda chi diauolo batte? è Farfarello.

G. *Hauete battuto troppo galiardo, perche li astrologhi sono lunatichi.*

Pan. *Perche lunatichi?*

Gra. *Sempre contemplano, & parlano con la luna.*

Al. *Non sono calato piu presto, perche staua parlando con una intelligenza mercuriale.*

Pan. *Baccio le mani della uostra Strologheria, padron mio caro.*

Al. *Bene uiuere, & letari, siate uenuti in buon hora, miglior minuto in bonissimo secondo in felicissimo terzo, quarto, è quinto in nomine planetarum stellarum signorum, & omnium caeli caelorum.*

Pan. *La stupendissima fama del ualor uostro ci chiama, noi siamo uenuti per riceuere da uoi un fauore, & ui prego da quel grande huomo che sete a non mancarmi, e ue ne haurò singolare obligo.*

Al. *Eccomi pronto alla carità.*

Cric. *Purche non sia pelosa.*

Al. *Voi desiderate saper d'un certo Guglielmo si sia uiuo ò morto, il quale ui hauea promesso Artemisia sua figlia per sposa, & voi a lui Sulpitia per contracambio, & se ne andò poi in Barberia.*

Pan. *Me l'hauete tolto dalla punta della lingua.*

A T T O

gua. Ma che motiui hor uedo?

Al. Già formontaua negli assi, & poli de' cardini celesti, e uaneggiaua tra gli eccètrici, cōcentrici, et epicicli, cercaua alcuni punti felici per uoi.

Cri. Anzi per uoi, e siano di spiedi, è pontiroli.

Al. Et se il sole era entrato nel segno del cancro.

Cri. Il Cancro & il fistolo che ti mangi.

Pan. Tu prendi il granchio Cricca, dice cancro, & non canchero.

Cri. Il granchio lo prendete uoi & il canchero.

Al. Egli è morto, mortissimo, perche il raggio direttorio e gionto alla casa. Sesta.

Cri. Dice, che vi bisogna far un rottorio, dietro la testa, perche purghi li mali humori.

Al. E ne gli luoghi della morte, è gionto il suo à feta.

Cri. Pouereto, dice che è morto, e fete.

Al. E passa dal tropico estiuale, all'hiemale

Cri. E stropicciato e' lo stiuale li fa male.

Al. E già la Luna scema se ne va alla uolta di Capricorno.

Cri. Guardateui padrone tor cotal moglie, Quando la luna scema è cornuta, e va al Capricorno, ui minacciano corna, sarete un cornu copia.

Al. Tu sei pazzo è presentuoso, & se non ti emendi ti farò pentire della tua pazzia, e profuntione.

Pan. Taci bestia, quei vocabuli sono arabichi, & turcheschi.

Cri.

P R I M O. 9

Cri. Astrologo di che ciera ti paro io.

Al. Ho uisto mille applicati in uita mia ma non ho ueduto la piu maladetta & scomunicata fisonomia, e ciera della tua, & se tu fossi un poco piu alto da Terra direi che sei stato applicato già, ma se ben mi ricordo, uidi l'altro giorno uno, che s'andaua scopando per la Città, ò tu sei esso, ò egli te.

Cri. S'hò cattiuu cera di fuori dentro hò buono miele.

Al. Cera da far candele, la forza prolongar la potrai, ma non scampare.

Ma ditemi costui è uostro seruo.

Pan. Si bene.

Al. fatte sonare la campana à mortorio.

Pan. Ancor non è morto.

Al. Sarà ucciso fra poco, e li sarà passato il cuore da mille punte, e così conoscerai se sono buono ò cattiuo astrologo, & quando l'haurai scampata allor schernisci me et la potentissima arte dell'astrologia.

Pan. Padron caro non mirate costui che è mezzo buffone, e però ha preso con uoi questa confidanza la prego per lo suo ualore, che non miri la costui pazzia e rimediate se potete.



S C E.

S C E N A Q V I N T A.

Ronca, Arpione, Cricca
Pandolfo & Al-
bumazar.

Ro. **A**h traditore, fermati doue uai?

Ar. Sarò io così assassinato da uoi?

Cri. Ah di gratia S. Albumazar.

Al. Non te lo dissi io?

Ro. Non ti lascerò mai se non ti farò passare
il cuor di mille punture.

Ar. In mezzo la strada di giorno assassinio si
grande.

Ro. Tu non scapperai uiuo dalle mie mani.

Ar. A me questa ch?

Cri. Misericordia misericordia.

Ro. Fuggi quanto uoi, che noi ti giungeremo
traditoraccio.

Cric. Oh oh.

Ro. Cricca che hai? che gridi così forte?

Cri. Son morto, non mi date piu, son morto
gia.

Pan. Come sei morto se tu parli.

Cric. Poco ci manca à morire, ci è rimasto un
poco di spirito.

Pan. Che hai?

Cri. Sono trafitto da piu di mille punte di
pugnale, e di spade, di gratia mandate per
un cerusico.

Pan.

Pan. Non temer nò.

Cri. Non uedete che ho piu buchi nel corpo, che
un criuello? il sangue, le budella, il fegato, il pol-
mone, & il cuore sono tutti fuora.

Pan. Alzati che sei sano.

Cri. Come sano se ho piu di centomila fe-
rite?

Pan. Oue son le ferite, oue i buchi? ti ho tocco
pur tutto, e non ci è nulla.

Cri. Son tutto una ferita, tutto uno buco,
ogn' cosa che tocchi è ferita o buco però non
trouerai nulla.

Pan. Io non tocco, nè uedo piaga.

Cri. Pian piano di gratia non toccate che mi
fate male, non mi fate morire innanzi
tempo.

Pan. Io dico che non hai male alcuno.

Cric. Se pur guarisco non sarò mai piu uo-
mo.

Ar. Sei uiuo per me, hor alzati ch'è passato quel
influsso maligno, e guai à te s'io non ha-
uessi remediato, hor ua e schernisci l'arte
dell'astrologia.

Cric. Chiamatemi un medico che mi medi-
chi.

Ar. Ti dico che stai bene alzati sù.

Cri. Se ben pare che stia bene così di fuori, di
dentro son tutto morto, oh, oh.

Pan. Cricca tu non hai male alcuno.

Cri. Ancorche parli, e mi muoua pur non posso
credere che sia uiuo. S. Astrologo mio ti chie-
do

A T T O

do perdono.

Ar. Impara à schernir gli Astrologhi.

Pan. Seguiamo Signor Albumazzaro.

Ar. E Perche la luna (come dicemo) da capricorno passa in Acquario & in Pesce Il uostro Guglielmo è morto nell'acque & se l'hanno mangiato i pesci.

Pan. Hor io uorrei.

Ar. Sò meglio indouinare il uostro cuore, che uoi stesso non sapete, Voi uorreste che lo faceste risuscitare, & che tornasse à casa sua, e ui attendesse la promessa, & poi tornasse à morire?

Pan. Questo è il mio desiderio.

A. Sed de priuatione ad habitū nō datur regressus cioè col fiato dalle feste & de' pianeti far risuscitare un'huomo dalle ceneri, o che stento, ò che manifattura, ci bisogna una intelligenza planetaria, delle grosse, che sono fastidiose & fantastiche, come quella di Gioue, & del sole, & queste sorti di spiriti tanto ti seruono, quanto si pagano bene, e se uoglio essere ben seruito, bisogna che io paghi meglio, senza le molte difficoltà che porta seco questa Impresa.

Pan. Pur che sia sodisfatto del mio desiderio non guardaro à spesa nessuna.

Ar. Faremo l'istesso effetto con l'arte prestigiatrice, Torremo una intelligenza di bassa mano, che uole poca spesa, & con l'aiuto di quella faremo che un uostro seruo, ò amico pigli

P R I M O. II

gli la forma di Guglielmo, & gli falseggiaremo sciamente il semblante, che non si sappia discernere se il uero sia falso, ò il falso uero.

Pan. Io ui prego, strapriego, arciprego ò mio negromantissimo astrologo, ò mio astrologhissimo negromante, che prendiate di me calda & amoreuole protectione, & in ricompensa ui darò questa catena d'oro, che ho al collo, che uale scudi cinquecento.

Al. Non lasciarò far ogni cosa per aiutarui.

Pan. Vi raccomando il corpo, & l'anima mia.

Al. Ma fermateui che mentre storagionando cō uoi ho uisto certe linee nella fronte, & mi pare che tutte le stelle siano congiurate à uostri danni, & sono corruciate & incolerite contro di uoi.

Pan. Oh che dite? son morto, uoi state attornito?

Al. E perche le linee son tanto colorite che passiono sanguigne l'effetto sarà, tra poco, un gran sasso ui caderà sopra il capo, che ui spolparà tutta la carne è l'ossa & se n'andarà in uento.

Pan. Caca sangue, questo è altro che amore, il cuore sbatte così forte che pare che sia un tamburo? S. Astrologo me vobis commendo.

Al. Habbiate pazienza, così comanda quel pianeta di cui uoi sete preda.

Pan.

A T T O

Pan. *Misericordia pietà di me.*

Al. *Sappi che le stelle & i pianeti sempre guerreggiano fra loro, & fanno amicitie, & inimicitie, & se stessero in pace per un momento il mondo ruinarebbe, e come noi potremo opporsi al Cielo che non disponga delle cose mondane?*

Pan. *Voi con la vostra sapienza.*

Al. *Bene dixisti, che il sapientissimo Tolomeo Egittiano disse, Sapiens dominabitur altris. Gramigna calami giu quel Capello ò talari di Mercurio fatto sotto ponto di Mercurio ascendente nel suo segno.*

Pan. *Io non mi partirò tutto hoggi da vostri piedi.*

Al. *Eccolo, ponetelo in testa, & tenete questa imagine in mano Martiale, impressa quando egli felicissimo ascendeva su l'Orizzonte, nel segno d'Ariete di Marzo, di Martedì, all'hora prima di Marte, che vi farà libero d'ogni male.*

Pan. *Accetto uolontieri la gratia, che mi fate.*

Al. *Horsù andate habbiate l'huomo che uolete trasformare, è tornate à me, che vi renderò pago d'ogni vostro desio.*

Pan. *Così facciamo.*

Al. *Io intanto col mio stromento iscioserico per via di azimuth & almican tarah, cercherò felici ponti per voi.*

Pan. *Restate in pace.*

Al. *Andate che le stelle vi siano propitie & vi riempiano*

P R I M O. 12

riempiano la casa d'influssi benigni, propitij, & fortunati.

SCENA SESTA.

Pandolfo è Cricca.

Pan. **C** Ricca in somma l'astrologia è una grande arte, mira come subito in vedermi, m'indouinò quanto mi staua nel cuore, e come intese quanto diceui poco innãzi è lo burlauì, è non gli voleui eredere, ecco ne hai patito la penitenza & tristo te se non lo pregaua per la tua vita.

Cric. *Veramente non pensaua che fosse astrologo da vero, stimaua qualche razza di furfante, come se ne trouano tanti, che si uantano d'esser astrologhi e ingannano la uil plebe.*

Pan. *Beato te che sei uscito di periglio che à me par che d'hora in hora mi cada il mondo in testa. Per tutto hoggi non farò questione se alcuno mi dirà sei un furfante, dirò son un furfante è mezzo, che importa quella parola, bisogna uiuere, e fare li fatti suoi.*

Cric. *Andiancene presto à casa.*

Pan. *Vorrei hauer un campanil in testa per stare più sicuro.*

Oh oh son morto.

Cric. *O pouero padrone, per parecchi giorni non haurai pedochi in testa, che tutti saranno peste*

pesti ò fuggiti per la paura.

Pan. *Dubito che il mio ceruello non sia balzato un miglio fuor della testa.*

Cric. *Ancorche paia così à te, spero che non sia nulla, se il medesimo interuenne à me.*

Pan. *Oime che non mi assicuro d'alzarmi.*

Cric. *Alzatevi che vi ha difeso la Celata fatta à ponti di stelle.*

Pan. *Parmi che non habbia male ò Salamonissimo arcidottore, li suoi pronostichi mi hanno tanto inanimato, che m'assicuro d'ogni cosa che mi promette.*

Cric. *Andiamo.*



A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Vignarolo Armellina serua.

Vig. **S** *Ia maladetto amore è quella puttana, che l'ha cacato. Prima non conosceua altro pensiero, che star alla Villa, & doppo che mi sono innamorato bestialmente, mi par che in villa sia sempre inuerno, & la primavera fuggirsi alla Città, per starsi con la mia Armellina, son risoluto narrarle l'amor mio, e richiederla, che alle dōne bisogna dir qualche parola, poi lasciar fare al diauolo, che sempre lauora. Ma eccola sù l'uscio, vorrei parlarle, ma mi vien l'animo meno, vò far buon core, e salutarla. Vi saluto cento mila migliaia di volte V. S. Illustrissima vostra Altezza, vostra Maestà.*

Arm. *O quanti titoli Vignarolo.*

Vig. *Non sete uoi la mia Signora la mia Regina, e la mia Imperadora.*

Arm. *Che cosa mi porti Vignarolo?*

Vig. *Rispondi al saluto prima, poi mi chiedi che porto.*

Arm. *Rispondi tu prima à me, se dici che son la tua Imperadora, ti posso comandare.*

A T T O

Vig. Porto il presente mezzo al Patrone & mezzo à te & se ti piace tutto, piglialo tutto.

Arm. Mi raccomando.

Vig. Fermati un poco, che sono uenuto à posta dalla uilla per uederti.

Arm. E mò non m'hai ueduta?

Vig. E parlarti ancora.

Arm. E mò non m'hai parlato.

Vig. Lasciami parlare.

Arm. E mò che fai.

Vig. Ragiono pur, ma uorrei

Arm. Che vorresti?

Vig. Sì, ò, sai, che uorrei? che mi volessi bene.

Arm. Io per me non ti vò male.

Vig. Sò ben, che non mi vuoi male, pur non mi vuoi bene.

Arm. Che vorresti dunque, che facessi?

Vig. Tormi per marito.

Arm. Son poverella, non ho dote da darti.

Vig. Mi bastano la grandezza de' tuoi costumi, e della tua natura.

Arm. Non vò, che alcuno mi pigli, uò stare, come stò.

Vig. Se vuoi stare, come stai diuentarai saluatica.

Arm. Come?

Vig. La vite, come stà sola, cade in terra, e s'insaluaticisce, la dona è la vite, l'huomo è il palo, se non ha il palo done s'appoggia stà male.

Arm.

S E C O N D O. 14

Arm. Impalato possi esser tu da' Turchi.

Vig. Ah traditora, perche mi maledici?

Arm. Burlo così con te.

Vig. Et io me lo prendo da douero. Io non amo al mondo altri, che te, Tutto il giorno piango, e mi tormento, e perchi ah? per te lupa, cagna, che ti mangi il mio cuore, & tanto potrei star senza amarti, quanto far volar un'asino, se tu vuoi essere mia moglie dal primo giorno ti fo Donna, e Madonna di tutte le mie robbe, te le porrò in mano, che le maneggi a tuo modo. Beata te se tu farai a mio modo.

Arm. Io vò, che tu facci a mio modo.

Vig. Facciati, se non al mio, al tuo modo, tutto torna in uno, pur che non resti di fuori. Ma io vorrei una gratia da i Cieli.

Arm. Et io vn'altra.

Vig. Che vorresti?

Arm. E tu che verresti?

Vig. Il direi, ma temo, che ti corrucij.

Arm. Non non corrucio dillo.

Vig. Dammi la fede.

Arm. Eccola.

Vig. O che mano pienetta, e grassotta.

Arm. Dimmi, che vorresti?

Vig. Vorrei esser quel piston, che pista nel tuo mortaio.

Arm. Et io uorrei, che quando ho fatta la salsa, mi leccassi il mortaio, ma uò partirmi.

Vig. S'è partita la nitell'accia.

B 2

S C E.

Pandolfo, e Vignarolo.

Pan. **Q**uel furfante di Cricca ha preso tanta paura di quelle coltellate, che non vuole lasciar trasformarsi in Guglielmo in conto veruno, ho pensato al Vignarolo, ma non ho per chi mandarlo a chiamare.

Vig. Padrone buon giorno.

Pan. O Vignarolo, che mai giungesti a miglior tempo.

Vig. Come cavallo magro ad herba fresca.

Pan. Ho tanto bisogno di te, che non ne ho hauuto altrettanto in uita mia, & se tu uuoi seruirmi, tu sarai la mia, & io la tua uentura.

Vig. Eccomi per seruirui.

Pan. E' giunto qui un' Astrologo, che transforma gli huomini in altre persone, se tu uuoi lasciarti trasformare in un mio amico, ti lascio tre annate dell' affitto, che mi rendi della tua Villa.

Vig. Et se mi trasformo in un' altra persona, che mi seruirà quell' utile? lo farà a quello, non a me.

Pan. Tu non sarai trasformato, se non per uentiquattro hore, & poi ritornerai, come prima.

Vig. Et chi mi assicura, che torni, come prima?
che

che transformandomi, si perde la persona mia, non sarei piu in calendario, e non restarebbe segnale al mondo, che vi fosse stato, nò, nò.

Pan. Non è peggio al mondo, che hauere a fare con animalacci, come tu sei. se li preghi, s'insuperbiscono, se li bastoneggi, s'indurano, non si sa, come trattar con loro, razzia grossolana, farò seco, come si fa con i cani, che per fargli piaceuoli, e che facciano a modo de' padroni, non se li dà da mangiare, & si pigliano con la fame.

Vig. Almeno se morirò di fame, morirò quel, che sono, ma se mi trasformo vennerò in fumo in vento.

Pan. Chi non cerca migliorare, viene sempre misero, e meschino e non val per se, nè per altri. sai, che differenza è fra un sauiò, & un ignorante.

Vig. Nò.

Pan. Che il sauiò mangia bene, beue meglio, ben vestito, e sempre a spasso, l'ignorante sempre scalzo, nudo, e morto di fame, & di sete, & sempre stenta, e fatica, perche il sauiò conosce l'occasione di far robba, si mette a pericolo una volta, per non stentar sempre, l'ignorante non si cura dell'utile, nè si prouede. tu hai poco senno, & manco uentura, se tu saprai conoscerla, felice te, chi recusa la sua uentura, è suenturato.

Vig. Padrone nè mi muouono le tue lusinghe.

nè mi spauentano le tue minaccie, il diuertare un' altro è una specie di morire, e col morire non ci stò bene, io farei capitomboli per amor vostro.

Pan. Deb che ti venga il mal Francese.

Vig. Non ho paura, che mi venga.

Pan. Per che?

Vig. Mi è venuto gran tempo ha, e ne stò in possessione.

Pan. Se lo hai, che ti mangi, e spolpi insin alle ossa, sciagurato, che sei, che se il pan, che mangi conoscesse da chi è mangiato, piangeria quando è sotto i tuoi denti, Ti ho detto, che tu non ti mouerai da quel, che sei, che si trasformerà il volto solo per ventiquattro hore, poi lascierai quel volto preso, & tornerai nel tuo di prima, fa conto, che andrai in maschera, per un giorno, proprio come se dormissi, & in sogno ti paresse esser Guglielmo, e risvegliandoti la mattina, ti troui quel Guglielmo, che era prima. Ma che diauolo te ne può auuenire per questo?

Vig. Io togliendo quella somiglianza, & ingannando la casa di Guglielmo, son io, che l'inganno, ò nò.

Pan. Non tu, ma quella somiglianza.

Vig. E quella somiglianza, & io non siamo tutti una cosa.

Pan. Nò, che tu mai sarai Guglielmo, nè Guglielmo te, ma restarà ingannato, chi si crede, che tu sia Guglielmo.

Vig.

Vig. Io pensaua, che bisognasse di farmi, e risolvere la carne, & l'ossa, & poi impastarmi di nuouo, & buttarmi à colla dentro le forme di Guglielmo, per transformarmi in lui.

Pan. Non tante cose, nò.

Vig. Chi sà? forse mi si accorderò, ma come sarò trasformato in Guglielmo, che ho da fare?

Pan. Entrarai in casa sua, e le genti stima-ranno, che tu sij il padrone, ti vbidiranno, disporrai di Artemisia sua figliuola, che mi sia moglie.

Vig. Hor questo non è uno mezzoruffianesimo? perderò l'honore.

Pan. Habbi danari, che l'honore poco importa.

Vig. Un cuor mi dice, che lo facci, un' altro nò. Vignarolo consiglia un poco te stesso. ascolta, & fa, come ti dico io, come sarò trasformato entraro in casa sua, mi goderò Armellina. ma se son Guglielmo, Guglielmo goderà quella dolcezza, non il Vignarolo, haurò fatto la caccia per altri, nò, nò, non lo uò fare, in conto veruno, morirò piu tosto. Non tanta colera Vignarolo, piano, piano, son solo, & fo questione con me medesimo, consigliati meglio, Trasformandomi in Guglielmo, haurò quanto desio, in questo mondo, se passerà questa occasione, non tornerà piu mai, Di Vignarolo diuentarò Gentiluomo, con moglie, & danari, & dalla Vil-

la, passerò alla Città, Cancaro alla Zappa, alla vanga, all' aratro, a' buoi, anche a' porci, & all' asino ancora, si che risoluti Vignarolo ad una bella occasione. Quando sarò dentro, prometterò Armellina al Vignarolo, farò stipulare i Capitoli, li prometterò cento, ducento, o trecento ducati, & quando ritornerò io andargò con li Capitoli in mano a ritrouar Armellina, lo farò sì, sì, son risoluto.

Pan. Sei risoluto.

Vig. Risolutissimo, ma auuertite, che uoè, che mi promettiate far vn' altro piacere anco a me, quando sarò in casa di Guglielmo.

Pan. Et a chi ho da mostrarmi cortese, & amoreuole, se non a te, che con ogni obediènza dimostri seruirmi? massime se per tuo mezzo conseguirò la mia Artemisia? certo, che non ti pagherò d'ingratitude, nè di discortesia.

Vig. Quando sarò dentro, & che per opra mia recupererai la tua moglie, io prometterò Armellina sua serua al Vignarolo, però quando sarò ritornato Vignarolo a voi mi facciate offeruare la promessa, con dir che hor son in Villa.

Pan. Eccomi, e con la persona, e con la robba, per seruirui, & porre nauì, & caualli per offeruarti la promessa, e sarò tuo campione.

Vig. Sù, sù me ne son pentito, la cosa non può riuscire, resta per me.

Pan.

Pan. Che dici, che ceruello è il tuo.

Vig. Horsù voglio seruirui.

Pan. E ti uuo dar del mio ducento ducati piu di dote.

Vig. Sù mano a' fatti, andiamo all' Astrologo, che voglio transformarmi.

Pan. E uoi, che stij sempre tre mesi in letto, e mangiar sempre macheroni.

Vig. Se non basta transformarmi, disformami, reformami, e conformami ancora.

Pan. Io sò, che i baci, che ti darà Armellina si udiranno un miglio.

Vig. De h andiamo presto di gratia, che io mi struggo, mi consumo, e mi muoro.

Pan. Fermati doue vai? non è quella la strada per ire all' Astrologo.

Vig. Io strabilisco, non sò doue mi vada.

Pan. Eccolo. Monsignore noi siamo tutti in pronto.

S C E N A T E R Z A .

Albumazzar, Pandolfo, Vignarolo,
& Gramigna.

Al. **E**T arriuati in buon punto di Astrologia, che se il Sole vi fosse padre, madre Venere, la Luna sorella, Saturno vostro auo, Marte zio, Gioue fratello, & Mercurio vostro consobrino, non si sarebbero collocati in luoghi piu eletti del Cielo di favorirui, e

5 spargere

spargere sopra voi i loro felici influssi, che nell'ascendere, che nel mezzo del Cielo tutte in angoli, in congiungimenti, e felicissimi aspetti di trini, e di sestili e in Fortuna sepolte in luoghi deboli, e radenti.

Pan. Sappiamo bene il valore vostro, che sforzate i Cieli a fare a vostro modo, ecco colui, che vuole trasformarsi.

Al. Di buona indole.

Vig. Padron mio nulla mi duole.

Al. Di questo date gratia al fattore del Cielo, delle Stelle, influssi planetarij celestiali, che t'ha fatto huomo, che per forza del suo intelletto v'è penetrando i suoi secreti naturali.

Pan. Vi prego, che quanto prima si può si dia principio all'opra.

Al. Primieramente bisogna trouar una camera terrena, che sia riuolta al Leuante, che è la piu benigna parte del Cielo, che non habbia fenestre al Ponente.

Gr. Quel Leuante è il miglior luogo, che da quel Leuante leuaremo le robbe della casa, quel Ponente è suo contrario, che non ci porrà altro del suo, che parole.

Al. Et che sia in tutto conuersa al Settentrione, che secondo la opinione di Zoroastro figlio di Oromaso Persiano, Hiarca Bragmane, Tespione Gimnosofista, Abbate Hiperboreo, Hermete Trismegistro, Budda Babilonico, & tutti Caldei, e Calisti,

balisti, i cattiuu influssi del Cielo vengono da Settentrione, che è la parte di dietro del Cielo.

Gra. E massime quando quel vento non può star ristretto, e vien fuori per la strada di dietro, che si chiude fra due monti rotondi della sfera della Luna, con influssi humidi.

Pan. O grandissima sapienza, o mirabilissima astrologia.

Gra. Con quei nomi bizzarri l'ha pieno di spauento, & di stupore.

Al. E se pure la fenestra settentrionale s'apre in qualche vicolo deserto, non sarebbe tanto cattiuo.

Gra. Va designando le fenestre, donde possiamo hauer la robba, ma ogni fenestra sarà settentrione per lui.

Pan. Vi porterò in mia casa, è voi ui eleggerete quella stanza, che ui piace.

Al. Hor declinando dalla Soetia, alla Theurgia, Pharmacia, Neciomania, Negromantia, artemosoria, & altre vane & superstiose scienze, ci attacaremo all'arte prestigiatoria, che illude, & perstringe gli occhi, che fan uedere una cosa per l'altra.

Gra. Già spaccia la sua mercantia, chiacchiere e menzone, e carote in furia.

Al. E perche la Luna è quel pianetta in Cielo, che si transformo in piu forme, che dalla Neomenia in 7. giorni sin alla decotima

Et dalla decotima in 7. altri giorni al pan
selino, Et in 7. altri dal plenilunio alla
decotima, Et in altrettanto al pensilino, si
seruiremo di quella nella nostra operatio-
ne.

Pan. O cose altissime.

Gra. Già tuttauia entrano le carote.

Al. Perche con quel suo mostrarsi in uarie for-
me, mostra à gl'huomini d'intelletto che
ella sola può fare questa marauigliosissima
metamorfofi.

Pan. O che altissime cagioni.

Al. Onde bisogna ornare prima quella Came-
ra di drappi bianchi finissimi, lunari, Et se
fossero di tela d'argento assai meglio.

Gra. Quei panni ti faranno trionfar per mol-
ti giorni.

Al. La Terra coperta di lini bianchi è sottili.

Gra. Per camiscie, fazzoleti, calzette, è pe-
dali.

Al. Vn altar nel mezzo della Camera con
uasi d'argento, bacili, bocali, candeglieri Et
turribuli Et se ui fossero alcuni uasi d'oro,
non saria male per la fratellanza, che ha-
ue'l Sol con la Luna, è per piu honorarla.

Gra. Vuol che ci bastino per molti mesi an-
cora.

Al. Che con tal bianchezza, e purità, si allet-
tano li influssi lunari, perche questo apparec-
chio si fa per la Luna.

Gra. Anzi per noi, che si alletteranno, e prouo-
cheranno

cheranno più che il Sole e la Luna.

Al. Bisogna ancor per lo sacrificio, Et per certe
altre ceremonie animali bianchi lunari, co-
me una uitella di late, ma tutta bianca,
ma se pur hauesse qualche macchia piccola
non importa.

Gra. E anchor che fosse tutta nera, pur ce la
mangeremo, non dubitate.

Al. Così alcuni capponi, piccioni, e uini bian-
chi, per spruzzar sul foco, come chiarelli,
grecchi, uernaccie, e quanto piu uecchio e
brillante, tanto migliore, e con quanta mag-
gior abbondanza, tanto l'opra sarà piu
ageuole à riuscirc, che in queste cose chi piu
spende, manco spende, Et se non si fa hoggi,
non si fa in cento anni, perche è la massima
congiuntione di pianetti.

Gra. O che sia benedetto un tal astrologo, che
senza buoni uini il banchetto non potera
riuscire bene, e carichi di robbe e di cibi, ci
partiremo da Napoli allegramente.

Pan. Come farò che non ho tanti drappi in ca-
sa, ne tanti argenti?

Al. Potrete togli in prestito, che seruirano solo
per 4. hore, Et si potranno restituire à padro-
ni subito, subito, Et se vi fossero alcune pro-
nature bianche, e fresche Et altri, frutti bian-
chi pur sarebbero à proposito.

Gra. E ci vuol la acconcia bocca anchora.

Pan. Tutto si harà.

Al. Ma auertite che doppo fatta l'opra uò la
catena

A T T O

catena d'oro promessame, per elemosina delle mie fatiche.

Pan. *Le cose son troppo care.*

Al. *Tanto le dolcezze d'amore saranno più care, perche costano, ne amore & auaritia stanno bene insieme.*

Pan. *Hor su prometto doppo, che hauete trasformato il seruo don arui, quanto ui hò promesso.*

Gra. *Diavolo satialo tu, dubito che il troppo chiedere non li faccia perdere il tutto.*

Al. *Hor andiamo à fare l'elettione delle Camere poi datemi licenza, che uada à prepararmi.*

Pan. *Andiam presto, che il presto è'l padron de' negotij.*

Vignarolo non partite di qua, ne dir parola ad huomo di quanto hai inteso, ancor che ci andasse la uita.

Vig. *E se mi uccidessi non mi partirei di qua ne se mi cauassi la lingua parlarei.*

S C E N A Q V A R T A.

Cricca e Vignarolo.

Cric. **V**ignarolo che uai facendo?

Vig. *Castelli in aria.*

Cric. *Di che cosa?*

Vig. *Il padrone mi ha comandato che non lo dica ad huomo.*

Cric.

S E C O N D O. 20

Cric. *Dillo à me che sono una bestia.*

Vig. *Nò, nò, sai che da me son secreto, quanto hor ci debbo essere, che me l'ha comandato il padrone?*

Cric. *Io non lo uoglio sapere se bene mi preghi.*

Vig. *Se non lo dico potrebbe essere che mi facesse una postema nel corpo e mi crepasse.*

Cric. *Ma pure?*

Vig. *L'astrologo mi uole trasformare in Guglielmo, entrarò in casa sua, darò Artemisia per moglie al padrone, e l'Armellina al Vignarolo.*

Cric. *Hai detto bene, che fai castelli in aria, che si risolueranno in fumo ma eglino doue sono?*

Vig. *Son entrati in casa per eleggere la staza per la transformatione.*

Cric. *Oime la cosa ua calda, l'astrologo farà certo l'effetto, il uecchio haurà Artemisia à dispetto di suo figlio, è di Lelio suo fratello, non è da perdere tempo trouerogli, & auisargli del fatto, è ripararemo questo accidente. Ma cercarò se posso prima di suader questo asino. Ma dimmi come ti metti à tanto pericolo? che nel disfar della persona ci va il pericolo della uita?*

Vig. *Non ci è pericolo, nò.*

Cric. *Come nò? se ti tagli un dito, si sente così gran dolore, che sarà, quando si disfarà il tutto? Il padrone con grandissime promesse*

nesso

messe che mi ha fatte non ci ha potuto coglier me, ci ha tolto te, che sei una bestia.

Vig. Me ne vien molto commodo.

Cric. Da questo commodo ne viene molto incommodo, il desiderio si fa precipitare e per dilettae i tuoi appetiti; incaparai in qualche mala ventura.

Vig. Me l'ha consigliato il padrone, & io lo vo fare.

Cric. I Cattivi consigli, fanno cattiva riuscita per lo più cadono sopra coloro, che l'ordiscono.

Vig. Lego l'asino, doue vuole il Padrone.

Cric. Dubito che questo asino & questo ligare non siano un capestro, che ti legghi, & ti strãgoli il collo, perche oltre il pericolo di disfare, come si scopre la forfantaria, Lelio suo figlio con la Corte te ne farà patir la penitenza.

Vig. La patirà quel Guglielmo, che paio, non quel Vignarolo che sono.

Cric. Stiman costui un asino; ma asino son io, che lo stimaua un asino. ma eccoli che uengono fuori, non uo che ne ueggano insieme andarò & auisarò Lelio, & Eugenio del tutto.



SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Astrologo Pandolfo e Vignarolo.

Astr. **L**A casa è molto a proposito, io andrò à tor le mie armi, astrolabij, meteoro scopij & per uia di Azimut & almican tarat prepararò le cose necessarie, uoi andate à tor li argenti, e paramenti in prestito, & l'altre cose, che ui ho detto, e lasciate ordinato in casa, che si sgombri la Camera e poi l'orni.

Pan. Sarà fatto in un subito quanto hauete ordinato.

Astr. Vò & uolarò qui fra poco.

Pan. Andate felice.

Vignarolo di ad Artemisia che calli giù li addobbamenti di damasco con quelle trine d'oro, e tutti gli argenti miei, & che sgombri la camera, e l'adorni tutta, e torna uolando.

Vig. Così farò.

Pan. O felice me, o benedetto Astrologo, eccomi giunto a quanto mai ho desiderato posseder Sulpicia per isposa, Cancaro se ci douesse andar la uita, e non mi par, che mai giunga quell'hora, o quanto tarda il Vignarolo, finiamola, a che dimori tanto.

Vig. Eccomi.

Pan. Vien meco a portar uasi di argento, che mi

mi farò prestar da gli amici li animali, e quei liquori.
Vig. Vengo.

SCENA SESTA.

Eugenio, e Lelio giouani,
& Cricca seruo.

Eug. **Q**ueste son pur le gran marauiglie, che ne racconti, & io non basto a crederle.

Lel. Chi è costui, che opra così gran marauiglie?

Eug. Vno Astrologo nuouamente stampato, che cō le sue Astrologherie astrologa tutti gli huomini.

Lel. Che ha che fare l'astrologia, col trasformare un'huomo nell'altro?

Eug. Che sò io? non potrei tanto diruene, che non restasse piu a diruene.

Lel. Che ne sai?

Cric. L'ho uisto con questi occhi.

Lel. Gli occhi uedono alle uolte cose, che non furono mai.

Eug. E ci uoi far credere, che l'hai uisto.

Cric. Se non l'ho uisto con gli occhi miei, che non uegga piu mai.

Eug. Ci uole far uedere la Luna nel pozzo.

Lel. Saremo Eugenio caro tanto da poco, in cose.

cose, che i nostri padri in così disconuenienti desiderij sappino piu di noi? e che uogliamo lasciarsi tor le spose senza uolerci aiutare, destiamoci noi stessi, pur chi s'annega mena le braccia, e le gambe, per non lasciarsi morire, però in questa tempesta d'amore meniamo le mani, con i piedi, per non lasciarsi peggio, che morire, & per non hanerci a doler poi della nostra negligenza, & non hauer fatto quanto humanamente può farsi.

Eug. Non credo sia maggior miseria di quella oue noi siamo, poi che padre, e figliuolo tutti mirano a un segno, nè posso immaginarmi, come per tante ripulse, che li hauete dato, pur non si arresta di chiederlaui.

Lel. Ogni hora, ogni momento da diuersi amici, & parenti mi fa parlare, sempre con nuoue proposte, o nuoue offerte, nè io posso darle tante sconcie ripulse, quanto egli con piu uantaggiosi partiti mi offerisce, io non ho uoluto, con piu aspre parole ingiuriarlo, & modi disconuenevoli, per non disconciar il fatto nostro.

Eug. Et è possibile, che non habbiamo un amico, un parente, che lo facci accorto di questo suo amoraçzo, che un'huomo di ottantacinque anni uoglia per moglie una giouanetta di sedeci in diecisette anni?

Lel. Non è per mancamento di amici, o di parenti, ma non uole intricarsi, o trapporsi fra padri, e figliuoli.

Eug.

Eug. Non sarebbe buon Cricca, di cui tanto si fida, e ascolta i consigli suoi?

Lel. Bisognarebbe farli un saluo condotto per le spalle, che egli sta tanto impazito in questa pazzia sua, che come entra à dissuaderlo, egli entra in rabbia, è gioca di bastonate, onde bisogna secondare li suoi desirij, è promettere di aiutarlo, ma egli si auisa subito del tutto.

Eug. Ma sono tanto assassinato dalla sorte, che uorrei in crudelirmi contro me stesso. E se fosse altri, che mio padre, con le mie mani me lo torrei dinanzi.

Lel. Vogliam perciò disperarci, bisogna ouuiar con qualche rimedio.

Eug. Cricca speriamo in te, insegnaci, che siamo tuoi discepoli.

Cricc. Non bisogna sperar se non nella fortuna, la qual suol troncar modo di solleuar l'huomo ne' maggiori suoi trauagli, quando manco si pensa, e' abbassa chi sta piu al sicuro.

Eug. Cricca sopporti che la miglior pera cada in bocca al piu tristo porco?

Lel. O fatiche ò passi sparsi, e sparsi poi tanto amaramente.

Eug. Che dici? che pensi? parla un poco.

Cricc. Qui non bisogna pensar molto, nè parlar assai, la cosa istessa si apporta rimedio, e se son contrario al padron, mi perdoni, che mi par cosa fuor di seruitù lasciar di seruir
i giouani,

i giouani, che hanno a uiuere piu lungo tempo, per seruir uecchi che hanno a morire fra poco.

Eug. Cauami da cosi gran pericolo.

Cricc. Sarebbe ueramente gran pericolo se non fussimo auisati, ma sapendo il tutto cessa il pericolo.

Eug. E come?

Cricc. Quando si uedrà uenir Guglielmo in casa con parole humili, e piene di compassione con dir, che sia scampato dal naufragio, e uenuto a casa, uia, cacciarlo, e non uolendosi partire, che giuochi a bastone.

Lel. Non saria meglio prenderlo, e tenerlo in buona custodia, e come è tornato nella sua forma, porlo in mano della giustitia, e farlo castigare?

Cricc. Nò, che il padrone stimarebbe, che l'auiso fosse uscito da me, ed'io ne portarei la penitenza, che già questa mattina me l'ha promessa, non tanti consigli auisate quei di casa, che uolendo Guglielmo entrare in casa, lo scaccino quanto prima.

Lel. Così si farà, io andrò a casa ad auisar tutti del fatto, tu partiti, che non sij uisto con noi, e' entrino in sospetto.

Eug. Così si faccia.

Lel. Signor Eugenio mi raccomando.

Eug. Signor Lelio seruitor uostro.

SCENA SESTA.

Eugenio, Cricca, Sulpitia.

Eug. **C** Ricca raccomandami à Sulpitia mia.

Cric. Raccomandateuagli uoi stesso, non vi sete accorto che mentre hauete ragionato col fratello, che v'ha vagheggiato dalla finestra?

Eug. Veggio scoprire il mio sole e come il sole sorgēdo la mattina vien il mondo à rischiarsi, e farsi bello, che era dinanzi tenebroso e pien di horrore, così apparēdo uoi mio chiarissimo sole, le tenebre & amaritudini del mio cuore, tutte si fanno illustri, e mi riempie il cuore di dolcezza.

Sul. Siate il ben trouato spirito dell'anima mia.

Eug. Siate la ben venuta dolcissimo sostegno della mia vita mi par che stiate di mala voglia?

Sul. E disperata ancora, poiche in tanto tempo non ueggo fauilla alcuna di luce, con cui auuiui la speranza del esser uostra.

Eug. Signora il disperarsi è un tradire se stesso, però non piangete se mi amate, che con le uostre lacrime consumate la uita mia, le quali se non le rasciugate tosto, mi faran tosto uenir meno.

Sul.

Sul. Deh! lasciatemi piangere, e morir ancora, perche non è persona tanto disperata, che non habbia qualche speranza di sperare, eccetto io, che non ho che sperare se non nella morte, come solo rimedio de' miei mali.

Eug. Ah Signora hauendoui conosciuto sempre d'alto cuore, di gran fortezza & di eccelsa mente, come ui lasciate così uincere dal dolore?

Sul. Anzi se mi amate doureste piangere meco, che quando duo amanti piangono le comuni disauenture è uno sfogamento delle lor passioni.

Eug. Ma perche tanto affliggerui?

Sul. Primieramente temo che non m'amate.

Eug. Ah fiera Stella, e come può cadere in uoi così brutto pensiero? Se sapete certo, che ui amo da douero, & il nostro amore è reciproco, e se potessi aprire il petto, vedereste un Tempio, nel cui altare arde sempre il mio cuore in sacrificio, dinanzi l'idolo della uostre bellezza, la qual'è tale, che fa stupire non solo il Mondo, ma l'istessa Natura, che vi ha creato, ornata poi di tanti mezi d'honori, & di costumi: li quali garreggiano con la bellezza, & già si hanno acquistato li titoli di magnificenza, i vostri meriti sono tali, che meritarebbono altro huomo, che non sono io. ma perche conosco solo i vostri meriti, per il grande amore, che le porto, mi

par

par, che possa meritarlo.

Sulp. Se così è, perche scorgo in voi tanta tepidezza in sollecitar le mie nozze, voi sete d'accordo con Lelio mio fratello, non vedete, che l'indugio vi potrebbe apportar qualche disturbo?

Eug. Non considerate Signora, che ho un Padre cōcorrente nell'amor mio? e se bē mi ueggio in tante difficoltà, e rispetti di mio Padre, pur Amor non permette, che cangi uoglia. il Padre cerca priuarmi di quello, che mi si deue per amore, io ne prego, e riprego uostro fratello, e dubito per la troppa importunità di esserli molesto, hauemo sofferto tanto, soffriamo un' altro poco. Non è cosa da ualoroso uoler la corona, & il trionfo prima, che habbia combattuto, soffriamo, che Amor ci coronerà del nostro soffrire.

Sulp. Mio Padre non uuol dar miui per sposa, se egli non consegue da uoi Artemisia, uuol comprar l'amor di uostra sorella, col mio riscatto, e uuole, che io sia il prezzo de' suoi desiderij, uuol seruirsi di me per medicina del suo male; di me, che sono inferma, & ho bisogno di medicina per me stessa nella mia infermità, & io misera non sò far altro, che amaramente piangere, sospirare, e consumarmi.

Eug. Dateui pace, che forse Amore ui consolarà.

Sulp. Quel forse è una magra speranza, di
più

più par, che d' hora in hora, mi ueggia comparir Guglielmo mio Padre, che non sia morto, e che voglia, ch'io mi sposi con Pandolfo, e questa notte me l'ho insognato tornar sano, e saluo dal naufragio, di che ne ho preso tanto spauento, che non sarà bene di me, per un' anno, però vi prego, che ui affrettiate, & mi cacciate di tanta angoscia.

Eug. Non bisogna Signora hauer tema de' sogni, che nascono in noi da quelli effetti, che sommamente temiamo, & desideriamo, se i sogni riuscissero io sarei felice, quante volte mi son sognato con voi, e non mi è riuscito? più tosto uorrei, che riuscissero i miei, che i uostri sogni.

Sulp. Padron caro dubito, che non soprauen- ga mio Padre, Dio sà con che cuor ui lascio, ui bacio le mani. e perche io non posso baciarui le mani, ui cerco un fauore.

Eug. Eccomi prontissimo à seruirui.

Sulp. Che mi doniate i uostri guanti, che baciando quelli, mi parrà di baciare le uostre mani, e uistendone le mie mani parrammi, che terga strette le uostre mani.

Eug. Eccoli, e date à me i vostri in ricompensa, acciò io senta quella medesima dolcezza de' vostri, che uoi dite sentir de' miei.

Sulp. Eccoli, e piaccia à i Cieli, che come habbiamo scambiati i guanti, così habbiamo scambiati i cuori, che come il mio è fatto
C suo,

suo, così il suo sia fatto mio.
 Crit. Finiamola Signor Eugenio, andiamo
 via.

Eug. Ah che dura dipartita.

S C E N A N O N A.

Artemisia, e Sulpitia giouane.

Art. Signora Sulpitia ui bacio le mani.

Sul. O Signora Artemisia perdonatemi,
 che non u' hauea uisto.

Art. Hauete forse l'animo ingombro di qual
 che trauaglio, poiche non uedete le persone,
 che ui stan dir anzi.

Sulp. Veramente è come dite, e stimo, che li
 medesimi trauagli, che traagliano uoi, tra-
 uagliano ancor me, con che ambedue ne af-
 fligga un medesimo male.

Art. Misera me, che dispiacere feci à mio Fa-
 dre mai, che meriti, che mi dia quel Vecchio
 cadauero, e putrefatto di uostro Padre per
 marito? questo è il premio della ubidienza,
 che le ho portata tanti anni, però non de-
 urebbero marauigliarsi le genti quando co-
 dono, che noi puerelle facciamo qualche
 scappata, perche ne sono cagione i nostri
 Padri.

Sulp. Certo, che questi uecchi quanto uanno
 piu innanzi di età, tanto non uedono di
 seruello, il troppo uiuere gli fa rimbambire,
 e non

e non san quel, che facciano, misera, & in-
 felice la conditione di noi pouere Donne, e
 con ragione si fa dirlo in quella casa, doue
 nasce una femina, anzi douerebbono le no-
 stre Madri quando nascemo affogarci, na-
 scendo al mondo, per un ritratto di tutte le
 humane sciagure, da che nasciamo, stiamo
 sempre ristrette fra quattro mura, come in
 continue prigioni, sotto le seueri leggi, e ri-
 gide minaccie de' Padri, Madri, Fratelli,
 & Parenti, & massime quando stiamo in-
 namorate, che doue gli huomini conuersan-
 do con le persone, trasuiano quei uinaci per-
 sieri, che egli fa star sempre uigilanti ne gli
 amori, à noi è forza sepelirgli nel cuore, nè
 meno sfegarli con un minimo sospiro, che
 non sò come non scoppiamo di doglia.

Art. Et il peggio è, che uolendo maritarci ci
 uogliano dar marito a lor gusto, o per loro par-
 ticolari interessi darci per marito uno, col
 quale habbiamo à uiuere fino alla morte,
 contro la nostra uolontà, con dir, che haue-
 docci uestite di queste membra, è forza, che
 siamo ubidienti. e triste noi se una sola pa-
 rola li rispondiamo in contrario, siamo le
 presontuose, sfacciate, e col capo pieno di gril-
 li, e così non essendo il marito à nostra uo-
 lontà, bisogna, che stiamo sempre in discordi
 uoleri, & in una perpetua guerra, e però non
 douerebbono dolersi se ne togliamo uno a lor
 piacere, ce ne togliamo uno a nostro gusto.

Sulp. Che legge è questa d'hauer fondato l'ho-
nore nelle attioni di noi pouere Donnicci-
uole, doue gli huomini per essere piu sauij,
& di maggior forza, per fare resistenza a'
loro appetiti, si sfogano le loro amorose pas-
sioni, si procacciano sempre nuoui trastulli,
con diuerse Donne, commettendo adulterij,
e stupri à lor modo, & se di noi meschine
s'auengono di qualche cenno, o ambascia-
ta, subito, scanna, uccidi, ammazza, spa-
de, pugnali, coltelli, che legge maladetta è
questa.

Art. Eh sorella queste leggi se le han fatte gli
huomini à lor modo, se toccasse à noi ce le
faremmo al nostro, ma assai siamo noi in-
felici per hora, senza, che andiamo ramme-
morando le nostre sciagure, ragioniamo di
altro, ditemi di gratia, se parlate mai di me
col nostro fratello.

Sulp. Sempre di uoi.

Art. Che dice sù questo fatto?

Sulp. Bestemmia la sua sorte crudele, i pazzi
humori di suo Padre, e si consuma in la-
menti, in dolori, ma Lelio quando li parla-
te di me, che risponde?

Art. Lagrime, e sospiri, e credo ben, che se amor
non lo aiuta in questo estremo punto, che sa-
ranno breui i giorni suoi.

Sulp. Di gratia raccomandatemi à lui.

Art. Et il medesimo mi prego, che facciate di
me al nostro.

A T T O TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo, & Cricca.

Pan.  Or mentre l'Astrologo stà
trasformando il Vignarolo,
Cricca vo dirti un mio pen-
siero.

Cric. Dite.

Pan. Non mi basta il core à donar all'Astra-
logo la catena d'oro, che gli ho promesso.

Cric. Chi ha promesso attenda.

Pan. Confesso, che fui troppo uoluntaroso, e me
ne pento.

Cric. Mi ho fatto gran marauiglia, che sendo
così auaro, habbiate a donare una uolta
cinquecento scudi.

Pan. S'io son auaro, son auaro per poter esser
poi liberale, quando bisogna, che chi è sem-
pre liberale, all'ultimo non ha, che dare, ma
la uoglia di posseder Artemisia mi haureb-
be fatto dar la uita, non che la robba.

Cric. Mi uà un pensiero per la testa, come con
honor uostro ce la possiate negare.

Pan. Dubito, che hora non intenda, quanto
parliamo.

Cric. Che perdiamo à tentarlo? se riesce gua-
dagneremo cinquecento scudi.

Pan. Di sù presto.

Cric. Quando egli uerrà fuori per auisarci, he il Vignarolo è trasformato, io lo tratterrò ragionando meco, uoi entrate in Camera, e nascondete alcuni uasi di argento, & poi uenite fuori colerico, & irato, gridando, che ui sono stati tolti gli argenti, egli dirà, che non è uero, noi diremo di sì, al fin dopo molto contrasto, direte, che non gli darete la catena, se non ui restituisce i uasi, minacciandolo ancora di accusarlo alla Corte.

Pan. Et se l'inganno si scoprisse.

Cric. Riuerfciaremo la colpa su'l Vignarolo, che ha buone spalle.

Pan. Non mi dispiace il tuo pensiero, e son disposto seguirlo.

Cric. Ma il punto stà, e l'importan^{za} del negotio in saper fingere il colerico, la stizza, & il disgusto, e gridar alto, e terribile.

Pan. Lascia fingere à me, e se nol faccio naturale, mio danno, cinquecento ducati? cacasangue, mi farà uscir i gridi fin dalle calcagne, ma bisogna, che tu m'aiuti à dar ragione.

Cric. Non mancarò, nelle mani uostre stà il guadagnare, & il perdere cinquecento ducati se saprete ben fingere.

Pan. Non piu, che non intenda quanto ragioniamo, ma eccolo, che uiene fuori.

SCENA SECONDA.

Astrologo, Pandolfo,
e Cricca.

Astr. **P**andolfo ecco fra poco spatio hauete trasformato il Vignarolo.

Cric. Non è dunque trasformato del tutto?

Astr. E' già trasformato tutto il corpo, ma un solo piede, e le mani li manca.

Cric. Dimmi Signor Astrologo per quanto tempo durerà il Vignarolo nella figura di Guglielmo?

Astr. Per un giorno naturale.

Cric. E ci sono anco i giorni contra natura?

Astr. Il giorno naturale se intende di uenti-quattro hore.

Cric. E quello contra la natura?

Astr. Quando il Sol uien uerso noi dinanzi, & i giorni son grandi, son naturali, quando uanno in dietro, e son breui, uanno contra natura.

Pan. Oime, oime, oime.

Cric. O che gran gridi?

Pan. A così gran botta, non ho cagione di dar così gran gridi?

Cric. Che cosa hauete padrone?

Pan. Oime son morto, son rouinato del tutto.

Cric. E come uà bene il principio, di che uè dolete?

Pan. La Camera è tutta sgombra de' paramenti, e delli argenti.

Cric. Ben, benissimo; fingete affai del naturale.

Pan. Canchero, che non fingo, dico da dovere, mi è stata sgombrata tutta la Camera.

Cric. Gridate piu forte, che ne siate meglio udito.

Pan. Non potrei gridar tanto, quanto ne ho di bisogno, mi ha rubato quanto haueua, e non haueua.

Cric. Ah, ah, ah, non posso tener le risa, come finge bene.

Pan. Mi è stato rubbato il mio, & quel d' altri.

Cric. Sforzatevi di gridare.

Pan. Non ho piu uoce, di auolo, e mi manca la uoce, il fiato, & l'anima.

Cric. Ah, ah, ah, chi non ridesse?

Pan. Con questo tuo ridere mi cresce la rabbia, la Camera è rimasta piu netta, che un specchio.

Cric. E' dite da senno?

Pan. Da maladetto senno, la fenestra uerso Leuante è aperta, & scassata, & dubito, che di là siano state leuate le robbe.

Cric. Questo era quel Leuante così inimico a uoi, la porta da Ponente fu la uostra, che ui poneste le robbe, e quella da Leuante ui ha leuate le robbe.

Astr. Pādolfo, che hauete, che gridate così alto?

Pan.

Pan. Tutto l'apparecchio è stato tolto dalla Camera.

Astr. Sperate bene.

Pan. Come posso sperare bene, ueggen do male?

Astr. I panni, & vasi di argento ho con signato al Vignarolo, l'ho chiuso in quell'altra Camera vicina, acciò siano ben guardati, fermatevi qui, che fra poco lo vedrete comparire qui fuori, trasformato in Guglielmo, e vi restituirà il tutto.

Pan. Hor che faremo in tanto?

Astr. Andaremo à spasso per mezza hora, poi tornate, aprite la Camera, e trouarete il uostro Vignarolo, trasformato in tutto, e poi verrò per la promessa per la Catena.

Pan. Così faremo.

S C E N A T E R Z A.

Astrologo, Ronchilio, Gramigna, & Arpione.

Astr. **R**onchilio, Gramigna, Arpione, uscite qui fuori.

Ronc. Eccoci, che volete.

Astr. Già habbiamo conseguito quanto desiammo, resta poca cosa à compire, Tu Ronchilio aspetta qui il Vignarolo, che esce di Camera, fingi esser amico di Guglielmo, dagli questi dieci ducati, con dir, che gli done-

ui dar à lui, per fargli piu credere, che sia Guglielmo.

Ronc. E volete, che io perda i dieci ducati.

Astr. Qualche asino, Tu Arpione con quel braccio contrafatto togli, tu Gramigna troua Babilona, quella puttana scaltrita, che si finge una Gentildonna; innamorata di Guglielmo, lo chiami à mangiare, & à sola zarsi con lei, e ciò per fargli credere, che sia quel Guglielmo, e fatelo star allegro, e trattenetelo per due hore.

Ronc. Perche due hore.

Astr. Tra queste due hore, tu Gramigna porta le robbe al molo, piglia una fregata, e carica di tutte le robbe, poi v'è al cenciglio, e fa apparecchiare questi animali bene, e questi liquori pretiosi, porta la Babilona all'hostaria, che dopo alzati ben i fiaschi, possiamo godere il trionfo delle nostre furbarie, poi di notte imbarcaremo per Roma, con tutto il bottino?

Ronc. Tu doue vai?

Astr. A tofare un'altra pecora, che vuol fissar l'argento viuo, con sughi di herbe, accrescerà il numero de' burlati, & il nostro bottino.

Gra. Così faremo.

Astr. Vsate le barbe adulterine, impiastri, & altri linguaggi, che non siate conosciuti, per quelli istessi, ma non vorrei, che mentre attendendo all'utile commune di un'altro guadagno,

dagno, che mangiate senza me, e mi rubbaste la parte mia, già, che sete ladri senza vergogna, senza legge, e senza fede, che arrobbereste voi stessi, quando non hauesti altri, chi rubbare.

Gra. Sarebbe cosa nuoua forse? non ce l'hauete insegnato voi?

Astr. Con la misura tua misuri tutti gli altri, la cosa andrà da Zingano à Giudeo.

Gra. Fai hora, come hor ti hauesti à conoscere, Orsù andiamo.

S C E N A Q V A R T A.

Vignarolo, e Ronchiglio.

Vig. **O** Bella cosa l'essere trasformato in un'altro, io pensaua, che fosse trasformato tra la carne, e la pelle, ma hor come sono trasformato di volto, così ancora mi sento trasformato di ceruello: mi par di esser diuentato Gentilhuomo, e smenticato affatto del Villano, non mi resta altro di Vignarolo, che l'appetito, e l'essere innamorato di Armellina, son certo, che niuno mi conoscerà, poiche io medesimo non piu conosco me stesso, O che cosa mirabile, credo, che per ogni buco della mia persona sia un spirito, vorrei andar à casa di Guglielmo, per seruir il padrone, ma par, che non mi assicuri.

Ronc. Oh? Signor Guglielmo voi siate il ben

tornato per mille volte, quanto tempo è, che sete giunto in Napoli?

Vig. Voi siate il ben trouato, hor giungo dal viaggio.

Ronc. Vi hauemo già pianto per morto.

Vig. Son saluo, e al vostro comando.

Ronc. Si ricorda Vostra Signoria, quando mi prestaste dieci ducati, che i birri mi menauano in prigione.

Vig. Signor sì, Signor sì, me ne ricordo.

Ronc. Quando venni à casa vostra per restituirli, vi venne la nuoua del vostro naufragio, e non potendo restituirli à voi, hauea costituito conseruargli al suo ritorno, ma poiche sete tornato sano, e saluo, eccoli, che dubito ne habbiate bisogno.

Vig. Come che ne haurò bisogno?

Ronc. Vi ringratio della cortesia, mi raccomando à voi.

Vig. O che sia benedetto quel punto, nel quale mi trasformai in Guglielmo, che non haueudo in vita mia mai potuto accoppiare vno carlino, quando era Vignarolo, hor essendo Guglielmo, in vn punto ho guadagnato dieci ducati.



S C E.

S C E N A Q V I N T A.

Arpione, e Vignarolo.

Arp. **V**I ho visto sbarcare hor hora dalla naue Signor Guglielmo, di che ne ho tanta allegrezza, che non posso contenermi di non abbracciarui, e bacciarui.

Vig. Et io col medesimo effetto vi bacio molto amoreuolmente, ma come vi chiamate?

Arp. Non vi ricordate di Arpione, che viera tanto caro?

Vig. Sì bene, hor me ne ricordo, Arpione mio caro.

Arp. Ringratio la Fortuna del mare, che ne fè gratia di riuederci.

Vig. Come state?

Arp. Sete forse diuenuto Medico, che mi dimandate, come stia? comunque stia, son sempre al vostro comando. Perdonatemi non posso contenermi, che non ui abbracci, e baci di nuouo, e sento tanta allegrezza, che non ho lingua per esprimerla.

Vig. Mentre costui mi haue abbracciato, mi ho sentito dare una scossa alla borsa, le mani, e le braccia me le sentiuo al collo, se alcun da dietro non me l'ha tolta, non potrei saper chi fosse, ma qui non è altri.

Arp. Hauete patito gran disagi nel viaggio Guglielmo caro?

Vig.

Vig. Molti Arpione mio carissimo. Io ueggio pur le mani di costui fuori, e pur mi sento leuar la borsa.

Arp. Horsù me ti raccomando, à riuederci, ringratio la uostra liberalità.

Vig. Et io ui bacio le mani, io non le ho dato nulla, e dice, che ringratia la mia liberalità, Ohime, ohime, la mia borsa, ohime i miei danari, o Messer Arpione.

Arp. Eccomi, che uolete.

Vig. Mostrami la mano?

Arp. Eccola.

Vig. Doue è l'altra?

Arp. Eccola.

Vig. Doue è l'altra?

Arp. Che uolete, che habbia cento mani?

Vig. Quale è la destra?

Arp. Ecco la destra.

Vig. La sinistra?

Arp. Ecco la sinistra.

Vig. Doue son le due mani?

Arp. Quante uolte uolete uederle, forse i pericoli del uiaggio ui fanno ferneticare.

Vig. O fermati, o ladro, o taglia borse, o Arpione, proprio Arpione, che come un'arpione hai arpizzato, o come è sparito, ma come costui ha uoluto così stender le membra, e torcer le braccia, come i bagattellieri, che fanno uedere, e strauedere, o forse me l'ha tolta con i piedi, hor conosco, che son un'asino, non ha detto, che si chiamaua Arpione,

ne,

ne, e che mi uoleua arpizar la borsa, perche lasciar mi arpizarla, certo, che deue essere il Vignarolo, e non Guglielmo.

Arp. Signor Guglielmo, che hauete?

Vig. Vn truffatore mi ha tolto una borsa con dieci ducati.

Arp. Mi dispiace non poter aiutarui per mia disgratia.

Vig. Anzi per mia, per me solo.

Arp. Come staua fatto?

Vig. Con una chiera di ladro, proprio come la tua, ma teneua un'empiaastro a gli occhi, come quello, che si pongono su le pannocchie, che il cancaro si mangi tal razza di huomini.

Arp. A uoi mi raccomando.

S C E N A S E S T A .

Beuilona Cortigiana,
e Vignarolo.

Beu. **O** Vita, o contento, o meta dell'anima mia, Signor Guglielmo, che siate il ben tornato per mille uolte.

Vig. Con chi ragionate bella giouane.

Beu. Con il Signor Padrone della mia persona, della mia uita, d'ogni mio bene.

Vig. Che ho io à far teo?

Beu. Quel, che à uoi piace di fare? e se mi comandate, che ui faccia un tantino di piacere,

ere,

cere, ue ne farò un tantone.

Vig. Costei deue essere qualche mercadante-
sca, che tiene fondaco aperto delle sue mer-
cantie, è qualche innamorata di Gugliel-
mo, poiche gli rassembro Guglielmo, e mi
prende per scambio. Vo entrare con lei, che
ci posso perdere, ne comprerò una collatio-
netta, o qualche cosollina, ho fatto error
à dire, che non la conosceua, l'emendarò,
come posso, Signora mia, ho uoluto così un
poco scherzar con uoi, per uedere se erauate
smenticata di me per la mia partenza.

Beu. Io smenticarmi di uoi? che dopo la uo-
stra partenza sete restato piu uiuonell' ani-
ma mia, che non ci era essa stessa? nè per
nuoua della uostromorte si potero smorzar
giamai una di quelle fauille, che s'accesero
per man di Amore nel mio petto.

Vig. Et io per amor uostro son stato ueramen-
te molto trauagliato di fantasia.

Vig. Son gionto hora in Napoli, è prima che
andasse à casa mia m'era auiato alla vo-
stra.

Beu. Donque hauete marito?

Vig. E voi non lo sapete quel brauaccio, tanto
nostro amico?

Beu. Si si lo conosco bene e se tornasse fra
tanto.

Vig. Come state così rispetteuole? non vi ho
visto mai così tiepido come hora? entrate.

Beu. Vi verrò dietro. O felice Guglielmo quā-
to

to eri felice, e ò felice me, che le godo in sua
vece. Non è maggior piacere al mondo che
diuentar vn' altro.

S C E N A S E T T I M A .

Gramigna Beuilona Vignarolo.

Gra. **G**là il Vignarolo deue esser sù i baci,
vò sconciarlo è gustar un poco del
fatto suo, tic, toc.

Beu. O la chi batte.

Gra. Don Gio. Termosfiglia carauascial, di Si-
uiglia.

Vig. O quante genti.

Beu. Non è altro che mio marito, ò che sia ve-
nuto in mal punto.

Vig. Ha nominato tante persone.

Beu. Non ha tanti nomi, quanti hà di auoli
in corpo, ò meschina me, Signor Gugliel-
mo cercate saluarui, saltate per quella fi-
nestra.

Vig. Apritemi l'uscio di dietro del giardino,
che mi sarà piu caro.

Beu. Non si può aprire, che se ne porta le
chiavi.

Vig. Che ho dunque da far per scampar suo-
ri?

Beu. Salta per quella fenestra.

Vig. Dio me ne guardi, è troppo alta, volete
che mi rompi una gamba?

Beu.

Beu. Vna gamba più, è meno poco importa.

Gra. Moier perche mori tanto?

Beu. Hor hor marito mio.

Vig. Eui alcuna altra via da fuggire?

Beu. Niun' altra meschina me.

Vig. Porcierto che de se star alcun innamorado pues que non abri es priesto.

Beu. Non posso piu tardare bisogna aprire ci è una botte vota, che à mio modo posso porre e riporre il fondo.

Gra. Se non mi abreis priesto, euiarè esta puer ta per tierra.

Beu. E rotta la fune del saliscende della porta, calcio piu ad aprirne, presto Guglielmo caro.

Vig. Fo quanto posso.

Gra. Già deue essere entrato nella botte lo trat teneremo almeno per due hore che non vada à casa è ci torremo spasso del fatto suo.

Vien hora moier, che azeis?

Beu. Ecco aperta, che tanta fretta marito? non volermi dar tempo di calar giù.

Gra. Tiengo pressa perque ho mercado una cuens de uin, es mesterosa ympiarla, donde es da ponerse, che sarà qui hor hora, piglia saualona di fuora.

Beu. Lasciamo far questo per hoggi, lo faremo domani.

Gra. Es mester hazerlo hora.

Beu. Non ho tanta forza di portarla io qui fuora.

Gra.

Gra. Iote aiudarè, abre la puerta non esmester tanta fuorza eccola scruada quiero lymbiarla.

Beu. Andate voi per lo uino che io la lauerò.

Gra. Yo la lempiare, che aghora sarà chi lo vin, trabe à qui aqua boliente per lympiarla.

Beu. Doue è hora l'acqua calda per lauarla?

Gra. Toma quella, che sta nel fuegho per lymbrar los phses.

Beu. Non posso hora che son stracca.

Gra. Se yone tomare un palo tene dare cinquanta.

Vig. Misero me che farò, mi scotterò tutto.

Gra. Eres una moles moi sobernia, non quere alzar algo sin palos.

Beu. Ecco l'acqua.

Gra. Ponela por este aguiero dalla qui, desazer à mi.

Beu. Ecco fatto.

Gra. Tornais vos, da una parte y della oltra, i men cralla un poco.

Beu. Non piu non piu, che non posso.

Gra. Bien sta horalo quiero inuiar alla marina.



SCE-

A T T O
S C E N A O T T A V A .

Ronchilio, Gramigna, Vignarolo.

Ron. **C**He volete da me missere.

Gra. **C**he me tras esta curlo alla marina.

Ron. La portarò doue volete pur che mi paghiate.

Gra. Toma medio real.

Ron. Non vo men d'un Carlino se volete che la porti in testa ma se mi date mezo la portarò rottolando à vostro risico.

Gra. Traila come quieres.

Ron. La porterò rottolando.

Gra. Camina che yo verè à tras.

Ron. Camino .

Vig. O pouero Vignarolo , quanto era meglio per te star alla villa nella tua forma , che uoler trasformarti in altro .



35
A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Guglielmo vecchio solo .

Gug. **E**cco che col fauore del Cielo da cesi crudel naufragio sò pur gionto saluo alla patria mia, ò patria quante lacrime ho sparte, ricordandomi di te, non so come sia uiuo per il gran ualor, che ci ho patito, ueggendomi lontano da te. hor quanto deuo a Cieli che pur dopo tante lagrime mi è concesso di riuederti, misero me che uolendo andar in barbaria per saldar i conti con un mio corrispondente, è uiuermi il restante della mia uita ocioso è felice, hebbi à far i conti con la morte, che sendo uicino alle sorti fieramente percosso da una fiera tempesta & dato in quelli scogli di arena s'aperse il legno in mille parti, è fui fatto schiavo de Mori, poi riscattato mi sono ricourato nella mia patria, onde hauendo passati innumerabili traugli posso innumerabilmente ringratiare il Cielo che mi ueggia saluo uo auarmi uerso la casa mia.



SCENA SECONDA.

Cricca è Guglielmo.

Cric. **O** Dio che cosa ueggio? hor non è questo il Vignarolo trasformato in Guglielmo la cui figura così perfettamente rappresenta il figurato, che non saprei discernere s'egli fosse il Vignarolo, o il Vignarolo lui.

Gug. Veggio uno che si marauiglia del mio ritorno forsi che stimandomi morto si marauiglia che così inespertamente gli conta-risca dinanzi.

Cric. O mirabil pessanza delle stelle, o mirabil arte di astrologia, hor chi di questo non s'ingannasse? guardateui manni che ha- uete le Donne belle, che i loro innamorati sotto la uostra forma si godono di loro, guar- dateui ricchi, perche possedete tanto oro, ar- gento, gioie, & danari in casa, che i ladri trasformandosi nella uostra effigie ne apro- no le casse, e ui togliono li danari, hor sì che ognuno può uenire al sicuro ladro, trasfor- mandosi nella uostra effigie, ui aprono le casse, e ui togliono i danari, hor sì che ogni- uno può uenire al sicuro ladro di quello, che uole.

Gug. Mi ricordo hauerlo uisto è ragionato con lui più uolte, ma nõ posso ricordarmi, chi sia.

Cric.

Cric. Vorrei burlarlo un poco, ma mi par Gu- glielmo tanto naturale, che non ardisco.

Gug. Già mi scouien chi sia, o Cricca che tu sia il ben trouato, come sta I andolfo mio ami- co?

Cric. Mi rallegro del accrescimento del uostro stato, che di Padron che ui sia Pandolfo hor ui sia diuenuto amico.

Gug. Che dici il mio caro Cricca?

Cric. Che siate il ben tornato da lontano pae- se, che già sommerso nel mare ui haueuamo pianto per morto.

Gug. Posso dir che sia renato, fu tanto periglio- so il mio naufragio.

Cric. Ah, ah, mira il goffo con quanta gratia, e prosopopeia ragiona, hor che potrebbe più dire, o far l'istesso Guglielmo: o che il canca- ro ti mangi.

Gug. Hor questo è un cattiuo modo di proce- dere, tieni le mani a te, e parla con più ri- ueranza, con chi per si trattare?

Cric. Mira questo surfante, che in corpo, in anima si pensa essere trasformato in Gu- glielmo, fa sì come io non fessi consapevole dell'inganno.

Gug. Io non posso imaginarmi, come un seruo ribaldo, come costui, habbia preso tanta bal- danza mecc, come ride il surfante.

Cric. Mira come stringe le labra per non ri- dere il surfante, e per il viso gli lampeggia- no gli occhi, ah, ah, ah.

Gug.

Gug. Vorrei saper di che ridi? se non ne farò risentimento col tuo padrone.

Cric. Rido, che tanto bene sei trasformato in altra forma.

Gug. Che questa è cosa degna di gran marauiglia, se i pericoli della morte tanto uicina, l'affettion della seruitù, che ho sofferta tra' Mori, & i disagi del uiaggio, haurebbono trasformato altra persona della mia, che sono un pouero Vecchio, e son piu tosto degno di pietà, che di riso.

Cric. Mira, che il Vignarolo ha lasciato la bestialità della Villa, e diuenuto sauio di Città, hor uà à casa di Guglielmo à far l'effetto, che deui, che ti fo certo, che sarai riceuuto per l'istesso Guglielmo.

Gug. E se nella mia casa non sarò riceuuto per l'istesso Guglielmo, doue spero esser piu riceuuto?

Cric. Et è possibile, che questa bestia non si auuegga, che ancor è quel Vignarolo, che era prima, come stà saldo, con che riputatione stà il mariuolo.

Gug. Io non sò doue nasca questo suo riso, e questo scherno di me, fà come se non m'hauesse mai conosciuto per quel, che sono, e quel, che fui.

Cric. Mi par che tu non lo uoi intendere, Tu sei il Vignarolo, & io lo sò meglio, che tu stesso non lo sai.

Gug. Io nò sò quello, che ti dica del Vignarolo.

Cric.

Cric. Non sei tu dunque il Vignarolo?

Gug. Non sono, nè ci fui mai.

Cric. Questo nieghi?

Gug. Lo niego, perche è il falso.

Cric. E pur lo nieghi?

Gug. E pur lo niego, e straniego?

Cric. Non sei il Vignarolo col nome del Diuolo?

Gug. Son Guglielmo col nome di cento Diuoli.

Cric. Vò chiamar il padrone, che uenga ancor egli à ridere un poco meco, e marauigliarsi.

S C E N A T E R Z A.

Pandolfo, Cricca, e Guglielmo.

Pan. **I**O non sò perche tanto gridi o Cricca?

Cric. Non uedete il uostro Vignarolo trasformato in Guglielmo, è tanto trasformato in Guglielmo, che il uero resta uinto dal falso, perche il falso è piu uero del uero.

Pan. O stupenda marauiglia, & è possibile, che l'Astrologia possa tanto, ueggio il simulacro, e l'immagine di Guglielmo, così naturale, che se fossero fatti à stampa, o dentro le forme, non potrebbe essere piu simile. Proprio fatti à stampa, che un scudo non è così simile ad altro scudo, come è costu-

à Guglielmo.

Gug. O mio carissimo Pandolfo, così amato, e desiderato di uedere.

Pan. Non mi dispiace il principio, mira con che bel garbo ragiona il furfante, ò come ha del naturale, come pompeggia in quelle uecti? cosa da sparto.

Pan. Caro Guglielmo come sete saluato da naufragio.

Gug. Sappiate che per andare in barberia, in imbarcarsi su una naue Ragusea, il padrone che la noleggiava era huomo di suo capo, è quantonque fusse auisato da tutti i marinari non partisse in tal tempo che minacciava tempesta pur uolse partirsi con la tempesta, la naue diede su le sirti, è il padrone fu il primo di morire, & in pagare la pena della sua temerità & ardimento.

Pan. Che bella historia s' ha inuentata cò che bella maniera il racconta il manigoldo.

Gug. Vennero i Corsari è ne fer prigionieri, scampai, e mi presero un'altra uolta, mi riscatai, sono arriuato à casa à saluamento.

Cric. Andaste in barberia per ueder quel tuo debitore, & il mare t' hebbe à rader la uita, e tutte le tue robbe.

Gug. Andai in barbaria per riscuotere i miei debiti.

Cric. Andaste in barberia per radere, e fosti raso, lasciamo le baglie, dimandiamoli delli

delli argenti, e de' paramenti.

Pan. Ben Vignarolo mio, doue sonoli argenti, & i paramenti, che l' Astrologo t' ha consegnato?

Gug. Non sò, che ui dite.

Pan. Scherzi, ò dici da senno.

Gug. Dal miglior, che habbi, è tempo questo di scherzi?

Pan. Hor questo è un' altro conto, dimmi doue è l' argento?

Gug. A me ne dimandate?

Pan. A chi uoi, che ne dimandi?

Gug. Che argento dite uoi?

Pan. Che ti ha consegnato l' Astrologo, dopo, che fosti trasformato.

Gug. Che Astrologo, che transformatione?

Pan. Hor questo è un' altro Diauolo, duo mila scudi d' argento, sarebbe cosa da farmi arrabbiare.

Cric. Ah, ah, ah, mirate, che ride, uol scherzare con uoi il traditore.

Pan. Canckero questi sono mali scherzi, e par che sia piu tosto pallido diuenuto.

Cric. Pensa il ladro, che se hor è trasformato in Guglielmo, che mai piu habbi a diuenire Vignarolo, & farsi star forsi dell' argento ancora.

Pan. Non ha tanta malitia è un bestiale.

Cric. Et i bestiali sogliono essere malitiosi, ma sarei piu bestiale di lui, se mi lasciassi burlare da un par suo, dimmi non sei tu il Vignarolo.

gnarolo.

Gug. Dico, che son Guglielmo, non il Vignarolo.

Pan. Anzi tu sei l'uno, & l'altro, il Vignarolo, & Guglielmo, cioè il Vignarolo mascherato in Guglielmo.

Gug. Io non son altro, che Guglielmo, e non è hor Carnevale, che uada in maschera, Non ho altra maschera di quella, che mi fece la Natura.

Cric. Non posso credere, che la souerchia bestialità basti à far un'huomo sauo.

Pan. Torniamo all'argento, che mi rispondi?

Gug. Io non sò che risponderui, perchen on sò nulla di quello, che dite.

Pan. Io non uò piu moglie, torniamo all'Astrologo, cheti ritorni in quel di prima, e restituiscami l'argento.

Cric. Fermateui Padrone, s'apre la porta della casa di Guglielmo, e ne uiene fuori Armellina la serua, lasciamolo entrare in casa, e ueggiamo, che effetto farà, perche non può egli scapparne dalle mani, e quel, che uolete far hora, lo potrete far sempre, che uolete, partiamoci da lui, che non diamo sospetto dell'inganno.

Pan. Vò attenermi al tuo consiglio.

Cric. Vignarolo già s'apre la porta della casa di Guglielmo, non uedi la tua innamorata Armellina, e la tua figlia, horsu entra in casa.

Gug.

Gug. Sian benedetti i Cieli, che mi ti tolsero dinanzi, che mi haueuano stracco, e non sò che Vignarolo, o che argento.

S C E N A Q V A R T A.

Sulpitia, Guglielmo,
e Armellina.

Sulp. **V** Eggio il Vignarolo trasformato in Guglielmo, che sene uiene, dritto à casa, ohime, che mi par l'istesso mio padre, e uò dargli la baia un poco.

Gug. Ben ne ringratio i Cieli, che ueggio la mia casa, tic, toc.

Sulp. Chi batte, o là?

Gug. O Sulpitia figlia cara aprimi, che sij tu benedetta.

Sulp. Figlia cara dice il furfante, ah, ah, ah.

Gug. Non conosci il tuo padre Guglielmo?

Sulp. Chi Guglielmo?

Gug. Chi Guglielmo? tuo padre.

Sulp. Fosti tu doue è Guglielmo mio padre?

Gug. Doue è dunque tuo padre?

Sulp. E' morto, e sotto l'onde sommerso.

Gug. Quel morto, e sommerso son'io.

Sulp. Ben io non tratto con morti, e con sommersi.

Gug. Aprimi figlia cara.

Sulp. Aprir io me ne guarderò molto bene, sento tutta in capricciarmi.

D 3

Gug.

A T T O

Gug. E di che?

Sulp. Che un morto, e sommerso parli, e uen-
ga à casa.

Gug. Apri di gratia.

Sulp. Sarai hor risolto dal mare, o sei putrefat-
to, e ne sento fin quì la puçza del tuo corpo,
oibò, fiù.

Gug. Apri, che son uiuo, come prima.

Sulp. Come uiuo, se habbiamo ragionato con
tanti testimonij di ueduta, quando ti som-
mergesti, con la naue, e moristi?

Gug. Deb apri, e non tante parole.

Arm. Padrona lasciate burlare un poco à me,
chi è là giù? che dimandi?

Gug. Apri Armellina mia.

Arm. Se uieni da casa calda, hai bisogno di
qualche rinfrescamento.

Gug. Ho bisogno del mal'anno, che Dio ti
dia?

Arm. Buone parole in casa d'altri.

Gug. Mi hauete mosso la colera, e se non mi
uprite buttarò le porte per terra.

Arm. Con un poco di acqua ti rinfrescaremo
la colera.

Gug. Quando sarò entrato ti spezzarò le brac-
cia, con un bastone.

Arm. Togli questo rinfrescamento.

Gug. Ah lorda, rognosa, pidocchiosa.

Arm. T'ho lauato il capo della lordura, tigna,
& pidocchi.

Gug. Se non te ne pagherò possa sommergermi
un'altra

Q V A R T O. 40

un'altra uolta, non sò che mi tenga, che non
rompa, e spezzi le porte, e non ti uccida di
bastonate.

S C E N A Q V I N T A.

Lucio, Armellina, e
Guglielmo.

Luc. **N**on sò con chi ragiona Armellina,
mi pare forastiero, con chi parla?

Arm. Con l'anima di vostro Padre, che vuol
entrare per forza in casa nostra.

Luc. Veggiol'aspetto di mio padre, oh quan-
to se gli assomiglia, se Cricca non me ne ha-
uesse auisato prima, chi bastarebbe à farmi
credere, che fosse il Vignarolo? certo sarà
qualche spirito dell'Inferno, che ha costret-
to l'Astrologo à venire in cotal forma.

Gug. Costoro mi faranno venir tanta rabbia
col Vignarolo, & con l'Astrologo, che mi fa-
rebbono sommergere un'altra uolta nel ma-
re da me stesso, da chi spero essere riconosciu-
to, se l'istesso mio figliuolo non mi cono-
sce?

Luc. O possanza delle scienze, quanto son gran-
di, hor chi bastarebbe à credere che i poten-
ti influssi delle Stelle partorissero tanta va-
rietà? mutar un'huomo in un'altra forma,
lo vorrei schernire, e burlarlo, ma mi par
tanto simile à mio padre, che la riuerenzza

del suo aspetto mi ritiene.

Gug. **○** almeno haueffi vn' altro capo, per battere questo in vn muro, ò figlio se non conosci l'aspetto di tuo padre, considera, che l'ardore del Sole mi ha fatto vn poco nera la pelle, e crespa, & gli occhi ficcati nella fronte per il disagio del viaggio, e del paese, e ancor che siano mutati i lineamenti del viso, considera l'aria del sembiante, che non si può perdere, almeno considera la ferita della mano, che gli anni à dietro tu mi aiutassi à medicarla.

Luc. Colui, che ha trasformato il Vignarolo in Guglielmo, ha trasformata la persona del Vignarolo con quella ferita istessa, che hauea Guglielmo, che altrimenti non saria trasformato.

Gug. Figlio non sò, che altra certezza possa darti, che sia tuo padre.

Luc. Mi ha mosso à compassione, nè sò perche. Horsù vattene con queste tue nouelle, & vn'altra volta non hauer ardire con queste tue transformationi uentr in casa de gli huomini da bene, per la prima volta ti sij perdonato, noi ben sappiamo, chi tu sei, & à che proposito qui venuto, e se ben hauea proposito nell'animo bastoneggiarti molto bene, la riuerenza, che porto alla sembianza del mio carissimo Padre, me lo vieta. Vattene per i fatti tuoi, che io per non essere importunato dalla importunità tua, fossi forzato

zato à farti quanto ti ho detto, che se l'Astrologo, che ti ha trasformato, ti hauesse predetto, che doueui riceuere delle botte, forse vn'altra volta ti haurebbe il vero pronosticato, E poiche non vuoi partirtene tu, part iromene io.

Gug. Mi uò partir ancor'io, a cedere all'iniqua Fortuna.

S C È N A S E S T A.

Vignarolo solo.

Vig. **L** A nostra vita è proprio, come le fette del presciutto, vn poco di magro, e vn poco di grasso, vn poco di piacere, e vn poco di dispiacere, Quando staua in Villa mi pensaua, che la vita de' Gentilhuomini tutta fusse felicità, ma hor ho prouato, che ancor eglino hanno i loro cancheri, e cacafangui, era tutto allegro, che hauea guadagnato dieci ducati, e chiamato da quella Signora in scambio di Guglielmo, ma i dieci ducati mi fur tolti, e la Signora mi costò molto, che con fatica sono scampato dalle mani di quel Spagnuolo, hor prima, che mi accada qualche altra disauentura, me ne vò andar à casa di Guglielmo, e subito entrato farò, che Armelina sia promessa per moglie al Vignarolo, e fare gli instrumenti, acciò che quan-

do lascio di esser Guglielmo, me la toglia per moglie, o cancaro io temo di esser scoperto da altri per Vignarolo, & hor scopro me stesso, e quel che con tanta diligenza vuol nascondere, lo paleso a tutti, son solo, e parlo, come fosse accompagnato, ascolta Vignarolo, e fa, come ti dico io, ben che dici? che vuoi, che faccia? va in casa di Guglielmo, & entraci con riputazione, poi comincia à far prima i fatti tuoi, poi i fatti del padrone, che Armellina si sposi con il Vignarolo, & poi Artemisia col padrone, ma se non lo volessero fare, che farai tu? Io ne torro Armellina per forza, e di Artemisia facci il padrone, Ah traditora Armellina, hor ti renderò le parole, che mi dicesti questa mattina, vò andare à battere alla porta, e non trattenermi piu, che non passi il tempo, e tornasse il Vignarolo senza far nulla.

S C E N A S E T T I M A:

Guglielmo, e Vignarolo.

Gug. **M**isero me, che debbo fare, che venuto nella mia Patria con tante fatiche, non posso entrare in casa mia, ma veggio vno, che cerca entrarui, sarà qualche amico, mi raccomanderò à lui.

Vig. Tic, toc, toc.

Gug.

Gug. Gentilhuomo, sete voi di casa?

Vig. Mi chiama Gentilhuomo, mi honora, poi che paro ben vestito, si pensa, che sia Gentilhuomo. Bella cosa è l'essere ricco, ogniuno ti honora, ti saluta, ti tocca la mano, si ferma à ragionare con te, ti compagna sino à casa, e ti dimanda, come stai, mi chiama Gentilhuomo, che nè à me, nè à niuno della mia schiatta conuiene tal nome.

Gug. Gentilhuomo, chi sei, che batti à questa porta?

Vig. Rispondi à me tu prima, chi sei, che me ne dimandi?

Gug. Padron mio caro non entrate in colera, di gratia dite voi, chi sete?

Vig. Non ho da render conto ad un'huomo vile, come tu sei, ma tu, che vuoi saper, chi sia, tu chi sei?

Gug. Il Padron di questa casa.

Vig. Tu menti, che ne sij padrone, che il padrone ne son'io.

Gug. Forse mio figlio l'haurà venduta à costui, quanto è, che ne sete padrone?

Vig. Io ne son padrone da quel tempo, che ne fu padrone Guglielmo.

Gug. Chi Guglielmo?

Vig. Degli Anastasij.

Gug. Guglielmo Anastasio quello, che andò in Barbaria, per saldar la ragione con quel mio compagno, e si sommerse nel golfo?

D 6 Vig.

Vig. Quello, che tu dici?

Gug. Hor se Guglielmo si sommerse in quel golfo, come hor si troua viuo nella Citade?

Vig. Goffo, perche mi saluai nuotando.

Gug. Che dice costui?

Vig. Et io hauea promesso Artemisia à Pandolfo per moglie, & egli à me Sulpitia sua figlia.

Gug. Cancaro questo è ancor me, e dice tutto quello, che son io, e sà tutti i miei secreti, si come hauesse la mia persona, e lo mio spirito, ma auerti Giouane, che io son Guglielmo, & son colui, che andai in Barbaria, per saldar le ragioni con quel mio compagno, & io promisi la mia figlia à Pandolfo, ma se io non sono nè posso essere altro, che io, e tu non sei nè puoi essere altro, che Guglielmo, tutti duo saremo Guglielmo, & tutti duo saremo uno.

Vig. Se tu dici piu simili parole, ti batterò con una pertica, come si battono le noci, che a sinità se siamo duo, io, e tu, come siamo vn solo?

Gug. Almeno dimmi se io sia diuentato te, & tu me?

Vig. E pur là, taci, e fai meglio per te.

Gug. Puoi far tu, che non sia quel, che sono? e non sia Guglielmo?

Vig. Horsù toglì Guglielmo, riceui Guglielmo.

Gug.

Gug. Oh, oh, dispiacemi, che per li traugli del viaggio, io sia si fiuole, e cagioneuole della persona, che non possa difendermi.

Vig. Hor dimmi se sei Guglielmo? poi che non posso con le buone parole far, che tu non sia, lo farò con i legni.

Gug. Volessero i Cieli, che non fossi Guglielmo, o che non fossi mai stato, e che io fossi te, e tu me, che io dessi, e tu riceuesti le pugna.

Vig. Dimmi hor chi sei?

Gug. Son quello, che tu vnoi, che sia, Pietro, Giouanni, Martino.

Vig. E perche diceui poco dianzi, che tu eri Guglielmo?

Gug. Hauea beuuto in un'hosteria, e stana ubriaco.

Vig. Poiche non sei più Guglielmo, chi sei?

Gug. Tuo sch'auo, tuo seruitore.

Vig. Io non ti vidi, nè conobbi mai, nè se' mio sch'auo, nè mio seruitore.

Gug. Ma di gratia parliamo à ragione, se non son Guglielmo, chi sono?

Vig. Se non lo sai tu chi sei, manco lo sò io, se' un Cavallo, un bue, un'asino.

Gug. Messersi, se fussimo nel tempo di Pitagora direi, che quando mi sommersi, morì, e l'anima mia entrò in un'altro corpo, e son un'altro, uorrei saper chi sono.

Vig. Sei tu tartufo.

Gug.

Gug. Stò fresco, questa ueramente è una gran cosa, à me par essere pur quel Guglielmo di prima, Io non son morto, uedo, parlo, mi muouo, o forsi quando mi sommerfi, per la gran paura, che hebbi, quando mi vidi la morte così vicina, fossi diuenuto un' altro, e mi bisogna trouar un' altra persona per essere alcuno.

Vig. Non piu parole, o v'è via, o fa meco questione.

Gug. Non farò questione io teco.

Vig. Partiti, e non dir piu, che sei Guglielmo.

Gug. O disgratia grande, e non mai piu intesa, che un' huomo habbia perduto se stesso, e non sappia, chi sia, e mi par questa disgratia maggior della prima, & acciò che il tempo non possa dar fine alla mia miseria, fa che sia scacciato da casa mia, con dire, che sia un' altro, e poi trouar un' altro, che dica essere me, ò voi tutti miseri, & disgratiati, che sete al mondo, correte à vedere la mia disgratia, che tutte le vostre vi pareranno nulle: ò catene, ò prigioni, ò sferzate riceuute da' Mori, quanto ueramente mi erauate piu dolci, ò perigli di mare, quanto mi erauate piu soauì, ò mare mio nemico capitale, perche mi lasciasti uiuo, mi hai posto in questi trauagli; andai in Barbaria per acquistar danari, e perdei me stesso, per far conti

col

col mio compagno, e vi lasciasti la persona, meglio era perdere la robba, e saluar me medesimo, da me solo mi difendci dal mare, & non seppi difendermi da chi mi rubbò da me stesso.

S C E N A O T T A V A.

Lucio, Cricca, Vignarolo,
e Guglielmo.

LUC. **O** Hime, che veggio? che è quel, che raffiguro?

CRIC. Che cagione hauete di tanta marauiglia?

LUC. Non vedi mio Padre, & il Vignarolo? il vero, & il falso Guglielmo?

CRIC. Sì che li veggio.

LUC. Non mi hai auisato, che il Vignarolo sia trasformato nel mio Padre, & io dando credito alle tue parole, ho scacciato mio Padre da casa, pensando, che fosse il Vignarolo, ecco quì l'uno, & l'altro, non sò se quel Guglielmo, che riguardo sia il vero, ò falso Guglielmo.

CRIC. Così è ueramente, & io rimango piu marauigliato di voi.

LUC. Tu smanij, & tu farnetichi.

CRIC. Siamo stati doppiamente burlati dall' Astrologo, e della transformatione, e dell' argento, & hor sarà scampato via, e dubito,

bito,

bito, che io non sia piu veridico Astrologo di lui.

Luc. Come potremo chiarirsi di questo, mira come il mio pouero Padre stà doloroso?

Cric. O Vignarolo, o Vignarolo.

Vig. Mira questa bestia, che mi conosce?

Cric. Rispondi Vignarolo.

Vig. Cricca tu vedi il Vignarolo?

Cric. Che non ho gli occhi, con i quali possa vedere?

Vig. E tu non vedi?

Cric. Sì che ti vedo.

Vig. Tu non mi vedi, nè mi conosci, ma ascolti parlare, e mi conosci alla voce, perchè come uoi conoscermi se io son vn'altro?

Cric. Dico, che sei quel, che eri prima.

Vig. Dunque tu mi vedi Cricca?

Cric. Come, non vuoi, che ti veda? O Lucio io ho indouinato, questo Vignarolo è vn'ignorante da bene, e si è vn mezzo asino, l'altra metà è una bestia, e se Pandolfo ha faticato gran pezza à persuaderlo, che voglia trasformarsi in Guglielmo, hor bisogna faticar altrettanto à fargli credere, che sia quel, che era prima. Chi sei dunque?

Vig. Son Guglielmo, e uò entrare in casa mia, dar Artemisia al mio padrone, & Armellina al Vignarolo.

Cric.

Cric. E gli atti, il procedere, e le parole, mi fan ampia fede, che tu sei quel Vignarolo, che eri prima, non ti uergogni à dire, che sei Guglielmo?

Vig. Mi uergognarei facendo cosa cattua, ma in entrando in casa, e disponendo delle mie cose, non fo cosa cattua.

Cric. Auerti bene, che non sei Guglielmo.

Vig. E se non son Guglielmo, che s'è fatto del Vignarolo?

Cric. La prima bozza, e lo stello della tua persona era il Vignarolo, il color poi, e la sembianza di sopra era di Guglielmo, e sparito uia quel colore, e quella apparenza di Guglielmo, & è restata la persona del Vignarolo, che era prima.

Vig. Basta, basta, so, che tu cerchi persuadermi, che non sia Guglielmo.

Cric. Vuoi, che ti faccia conoscere, chi sei?

Vig. Te ne prego.

Cric. O Galea che piangi senza costui. Tò, toglilo questo.

Vig. O canchero ti mangi, co'l pugno mi ha' rouinato una spalla.

Cric. Hai sentito la botta, pezzazzo di bestia?

Vig. Sentissimo.

Cric. Dunque sei il Vignarolo, che se tu fussi Guglielmo, l'hauria sentito Guglielmo, è no il Vignarolo.

Vig. Anzi però l'ho sentito io, perchè son Guglielmo.

glielmo

glielmo sen fusse il Vignarolo l'hauria sentito il Vignarolo, e non Guglielmo.

Cric. Io ho dato al Vignarolo, e non à Guglielmo, ma dimmi chi è innamorato di Armellina il Vignarolo ò Guglielmo?

Vig. Il Vignarolo.

Cric. Dimmi ami tu Armellina hora, ò no?

Vig. L'amo e straamo.

Cric. Dunque tu sei il Vignarolo, babuazzo, perche Guglielmo non ama la sua massara.

Vig. Già mi comincia ad entrare.

Cric. Manigoldone se Guglielmo è sommerso e morto, ò non è più al mondo, se tu fussi Guglielmo saresti morto, ò vero una persona di vento ò d'aria, ma perche ti vedo è ti tocco tu sei il Vignarolo.

Vig. Tu mi hai di sorte ingarbugliato il cervello che sto dubbioso, se sia Guglielmo, ò il Vignarolo. ma se sono trasformato già, è nõ sono Guglielmo, chi sono? sarò perduto, e sarò qualche altro huomo, ò qualche bestia.

Cric. Tu non sei diuenuto una bestia, perche sempre vi fosti.

Vig. Io sono stato stimato Guglielmo da uno suo debitore, perche mi diede dieci ducati che li douea, & da una sua innamorata e son stato stimato da tutti Guglielmo, ma perche tu hai inuidia della mia felicità, e non uorresti che fussi meglio di te, ti affatichi, con tante ragioni, à darmi ad intende-

re, che non sia lui. Ma io sono Guglielmo, à tuo dispetto, l'inuidia ti rode, crepa d'inuidia, à tuo modo the, the.

Ma se pur n'hai tanta inuidia, và all'astrologo che hà trasformato me, e fatti trasformar ancor tu.

Cric. Quanto può la forza dell'Imaginattua?

Vig. Non basta il mondo, à tormi da così soaue pensiero d'essere Guglielmo, ci sono, è ci uoglio essere, e se non ci fossi, pur mi parrebbe d'essere, & hor me ne uo à casa sua, & all'hor conoscerò, se sarò stato Guglielmo, o il Vignarolo.

S C E N A N O N A.

Lucio Cricca e Guglielmo.

Cric. **S**ig. Lucio costui è di quella linea antica di Bartolomeo Colione persuaderlo che non sia Guglielmo, è un perder tempo, ma siate certo, che costui è nostro padre.

Luc. Quando lo scacciai da casa, sentiuo nel cuore un certo rimordimento di quella ingiuria, ma io uo dimandarli alcuna cosa per assicurarmene meglio. Ditemi Signor Guglielmo, quando ui partiste per Barberia quanti danari ui portaste per commodità del uiaggio.

Gug. Ducento cinquãta ducati che non potei compire

somplire trecento, che Anareggio nostro parente non uenne meno della parola.

Luc. Questi è mio padre certissimo che altri non haurebbe potuto saper questo, perdona mi caro Padre, se son stato tanto sciocco, e non accorgermi prima.

Gug. Io non posso credere, che così tosto crediate, che sia uostro Padre, perche tanti contrarij euenti di Fortuna, mi fan chiaramente conoscere, che mi conoscete, per alcuni precedenti prodigij contro me.

Luc. Del tutto ne è stato cagione un' Astrologo.

Gug. Chi Astrologo?

Luc. Quando uoi ui partisti da Napoli, promettesti Artemisia à Pandolfo, uenuta poi la nuoua della uostra morte, mi richiese Pandolfo della promessa fattali da uoi, à tutti gli amici, & parenti pareua disconuenue, che ad un' huomo di tanta età, se li douesse attendere la promessa, ce la negai, egli ha trouato un' Astrologo, che gli ha promesso trasformare il suo Vignarolo nella uostra effigie, e sotto il uostro nome entrar in casa, e dargli la sposa promessa gli, ma io essendo stato auisato dell'inganno prima, credendo scacciar il Vignarolo ho scacciato uoi.

Gug. Però tutto hoggi mi han dato per lo capo dell'astrologo, e del Vignarolo, e mi erano un' esca, che mi accendouano il fuoco dell'i-

ra nel petto ben è uero che gli la promessi, ma ne sono pentito mille uolte poi.

Luc. Padre che habbiate stimato Pandolfo così uecchio meriteuole marito di uostra figlia, nol debbo, ne lo posso credere, ma perche dite che foste di tal parere sarei di parer io che si desse ad Eugenio suo figlio, che ne è piu meriteuole assai.

Gug. Figlio fa di Artemisia quello che ti piace, che io in nulla ti farò contrario.

Luc. Se hauete giudicato Eugenio degno di sua figlia sarà an cor degno il Sig. Lutio di Sulpitia sua figlia.

Gug. Io di ogni uostro contento ne resto contentissimo, ho hauuto sempre desio di parentarmi con Pandolfo.

Cric. Voi con la uostra inopinata uenuta, sarete cagione di molto contento, persuader à Pandolfo, lasciar Artemisia, è un giuocare à perdere, e si uerran seco à termini fastidiosi, perche si è così pazzo, che manca poco à trar sassi: Io ho pensato un modo, che con le sue proprie mani si troncherà la radice a' suoi poco honesti desiderij, e scioglia con le sue mani quel nodo, con il quale egli pensaua allacciarsi, se ne uolgeranno le saette contra l'arciere, e noi resteremo ricchi per la sua perdita, e felici per la sua disgratia.

Gug. Dillo di gratia, che io ti ho conosciuto sempre per huomo di gran spirito.

Cric. Stimo, che la uostra uenuta, quanto riesce à nostro beneficio, tanto fa bello il nostro inganno.

Gug. Bello inganno è quello, che è ordito con disegno, e che riesce poi.

Cric. Egli pensa certissimo, che il Vignarolo sia trasformato in uoi, e l'ha mandato à casa uostra à far l'effetto, andarò à dargli la nuoua, che è stato riceuuto dentro, & che vuole darle Artemisia per moglie, con soddisfazione di tutti, pur che si contentino star alla sua parola, onde stimando certo, che uoi siate il Vignarolo, accetterà la offerta, & in presentia di tutti faremo, che giuri, & giurato, potrete dire, che sarà piu conueniente dar Artemisia ad Eugenio, e Sulpicia à Lucio, che à Vecchi decrepiti non conuengono mogli di sedici anni.

Gug. O bel pensiero ueramente molto sottile, & astuto.

Luc. Non potria immaginarsi il piu bel tratto, togliete uia ogni tardanza.

Cric. Piano, che chi è impatiente dell'indugio, conuien precipitare, ma se uogliamo, che l'inganno riesca, non bisogna andar ciguettando, che Guglielmo sia tornato, & uoi trattenere il Vignarolo in casa, che non lo uegga Pandolfo, insin à tanto, che non habete fatto i matrimonij. Qui stà la uittoria del fatto, e partiamoci, che non uenga, e ci ueggia ragionar insieme, perche sarebbe

un dargli sospetto, di qualche trama ordita contra di lui. Io andarò à dargli nuoua, che il Vignarolo è entrato in casa, & che Lucio è contento far il uolere di suo padre, il che crederà, come cosa, che desidera, e uerrà ageuolmente al giuramento.

Luc. Come trattenerò io il Vignarolo?

Cric. Egli uerrà certissimo in casa uostra, serratelo in una camera, fin che le spose sian fatte uostre.

Luc. Vorrei, che mentre l'haurem prigione, facciam uendetta del disgusto, che ne ha dato?

Cric. Il piacer, che pigliaremo del piaceuole scherzo del Vignarolo sarà la uendetta della sua ignoranza.

Luc. Hor che la Fortuna seconda li nostri desiderij, andiam padre in casa à dar questa allegrezza ad Artemisia.

Gug. Andiamo.

Cric. Ma ecco il Vignarolo, che se ne uier dritto à casa, beffeggiamolo un poco.

Luc. Lascia far' a noi.

S C E N A D E C I M A.

Vignarolo, e Armellina.

Vig. **Q**uesto maladetto Cricca con le sue ragioni m'hauea di sorte frasconato

il ceruello con dire che era il Vignarolo è nò
Guglielmo che poco men m'hauea persuaso,
ma io conosco la sua natura malitiosa, e
sarfanta, all'hor sarò chiaro della uerità, se
sarò riceuuto in casa di Guglielmo per l'i-
stesso, o per il Vignarolo, s'apre la porte è ne
uien fuori Armellina.

Arm. O Guglielmo padron caro scassata al bē
uenuto.

Vig. O Armelina cara quanto ho desiderato
uederti prego il Ciel che ui possa ueder con
un occhio, se non ho defraudato uedermi.

Vig. Vorrei che mi uedeste il cuore aperto chē
conosceti quanto t'amo.

Arm. Volesse il Cielo massime per mano del
boia.

Vig. Lascia almen che ti bacia in fronte come
figlia.

Arm. Basta la buona uolontà, ma io uo bac-
ciarti i piedi.

Vig. O canchero che mi hai fatto cadere, m'
hai stroppiato.

Arm. Venite in casa a far collatione che sete
stracco è ne douete hauer bisogno già ha ri-
ceuto l'antipasto della collatione.

Vig. Sappi Armellina mia che d'ogni minima
cosa, mi doleua quando mi sommersi di non
hauer à uederti mai.

Arm. Quando padrone ui somergesse in mare
non uedessi alcun pesce spada che ci passa
da un lato all'altro, & i pesci rasoi che ci
taglia-

tagliano la faccia, e le balene, che ti in-
ghiottano uiuo?

Vig. Se hauessi incontrato questi, mi ha-
urebbono ferito, ò morto, ma subito,
che son riposato un poco, vò mari-
tarti.

Arm. E chi mi volete dare qualche bel Gio-
uane?

Vig. Vna persona, che muor per te, è del-
la simiglianza vostra, di altezza, e
di fattezze, come io, molto simile à
me.

Arm. Sarà dunque vecchio, come voi, Dio
me ne guardi, non uò vecchio, se io
mi accaso lo fo per far figli, come le al-
tre.

Vig. Non dico, che sia vecchio, come me,
ma della mia statura, e molto simi-
le, fuor che nella Vecchiezza, ti fa-
rà star sempre in Villa, mangiarai
polli, piccioni, porchetti, ricotte, &
frutti di ogni sorte.

Arm. Dimmi è Giouane?

Vig. È Giouane.

Arm. Ditemi, chi è? presto.

Vig. Il Vignarolo.

Arm. Forfi quel Vignarolo di Pandolfo,
perche l'amo quanto la vita, e ne sarei
contentissima.

Vig. Quello è desso, quello son io.

E Arm.

A T T O

Arm. Voi sete quello? se sete Guglielmo, come sete lui?

Vig. O bestia? dimmi, quello dico io, ma io son Guglielmo.

Arm. Io son innamorata di quel Vignarolo, e mi moro per lui.

Vig. Desideri vederlo?

Arm. Quanto la vita.

Vig. Che pagaresti à chi te lo facesse vedere?

Arm. Me stessa.

Vig. Se vuoi tenermi secreto, io te lo farò uedere mò?

Arm. Eccoti la fede.

Vig. Io son il Vignarolo.

Arm. Voi uolete burlarmi, sete Guglielmo.

Vig. Se non sono il Vignarolo mi possino mangiare i lupi, e sia trouato in mezzo al bosco à suon di moschoni, ma tu ridi?

Arm. Rido del desiderio, che ho di uederlo.

Vig. Ti dico, che uedendo me, tu uedi lui.

Arm. E pur, & io mi dico, che ueggendo Guglielmo, ueggio uoi, e non il Vignarolo.

Vig. O sia maladetto quando mi trasformai, io sono Guglielmo di fuori, ma

di

Q V A R T O. 50

di dentro sono il Vignarolo, che un certo Astrologo mi ha trasformato.

Arm. Voi uolete la burla.

Vig. Mi è innodata tanto la lingua, che non posso parlare, vorrei disfarmi, e non posso, uorrei dar della testa nel muro, per tornar quello, che era prima, hor sì; che questa è una disgratia mai piu ueduta, ti dico Armellinamia, che dentro sono il Vignarolo.

Arm. Che bisogna adunque aspettar, che Guglielmo partorisca, e far il Vignarolo, o scorticarui per cauaruelo fuori?

Vig. Dammi campo franco in una camera, che con oserai quanto ti dico.

Arm. Non uò andare in camera con i padroni, io ci andarei con il Vignarolo, sì bene da solo à solo.

Vig. O Fortuna traditora, o Astrologo traditore, o Padrone assassino, che mi ha uete fatto trasformare in un'altra persona, che hora uorrei esser quel di prima e non ci posso essere. Rifiuti quel, che desideri, e non conosci quel, che hai, andiamo in camera, e ci metteremo soli fino à domani, fin che ritorneri nella mia figura.

Arm. Son contenta entrate innanti Signor

E 2 Gu-

A T T O

Guglielmo.

Vig. Entro seguimi Armellina mia cara.

Arm. Non sò se Lucio hauerà accomodato lo scaglione per farlo sdruciolar per li piedi.

Vig. Ohime mi hai chiusa la porta sul uolto, mi hai morto.

Arm. Perdonami di gratia, che il uento me l'ha tolta di mano.

Vig. Tien la porta aperta, me ne saglio, che le scale sono oscure.

Arm. Tengo, eccolo dirupato.

Vig. Ohime, ohime, sen morto.

Arm. Che hauete Padron mio caro.

Vig. Mi è uenuto meno un scaglione, & ho sdruciolato tutti i piedi, e mi ho infranta una spalla.

Arm. Entrate, che ui ungeremo con un poco di grasso di querciuollo.

Vig. Ohime, ohime.

Arm. Già hauste hauuta la cena, hora si prepara il retropasto, di un cauallo sù le spalle di cinquanta bastonate.



ATTO

51



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Cricca, e Pandolfo.

Cric. **A** Ndarò al Padrone, e le darò la buona nuoua, mi sforzerò di fargliela credere, benche sia certo, che durerò poca fatica, che egli haurà piu uoglia di crederla, che io di fargliela credere.

Pan. Hauerei desiderio sapere, che ha fatto il Vignarolo.

Cric. Farò uista di non uederlo, & farò uista desiderar di trouarlo, per fargliela entrare piu bene, Ohime, che mai si

E 3 troua

A T T O

troua quel che si cerca, e si incontra sempre chi si ischiua, non posso trouare il mio Padrone, per dargli così buona nouella.

Pan. *Veggio Cricca, parmi intendere, che mi uoglia dare una buona nouella, l'ho per un prodigio del mio bene.*

Cric. *Ho caminato in tanta fretta per trouarlo, che appena posso trar il fiato, le scarpe ne hanno fatto la penitenza, che sono tutte rotte.*

Pan. *Lo dice con uoce alta, con bocca larga, & allegra, segno di cosa allegra, certo il Vignarolo sarà stato riceuuto per Guglielmo, e mi haurà concesso Artemisia per isposa, lo uò intender meglio, o Cricca, o Cricca.*

Cric. *Non è in casa, nè in piazza, nè in loco alcuno, doue soglia praticare.*

Pan. *Cricca uolgeti quà, non mi uedi?*

Cric. *Padrone è tanta l'allegrezza, che non ui potea uedere, ho cercato ogni buco per trouarui.*

Pan. *Che sono un granchio, o un topo, che cerchi per i buchi per trouarmi, dimmi presto, che buona nuoua mi rechi?*

Cric. *Vò dartela à poco à poco, acciò non scemiate per allegrezza, Il Vignarolo.*

Pan. *Che cosa?*

Cric. *E' già fatto padron della casa.*

Pan.

Q V I N T O. 52

Pan. *O che allegrezza, parla presto.*

Cric. *E vi manda à dire.*

Pan. *Che cosa? non mi far morire.*

Cric. *Che veniate con Eugenio vostro figliuolo.*

Pan. *E poi?*

Cric. *Acciò che egli consenta al vostro matrimonio.*

Pan. *Ben bene, me ne vò hora con Eugenio mio figliuolo.*

Cric. *Padrone uoi non mostrate tanta allegrezza quanto io stimaua.*

Pan. *Se ben taccio con la bocca, grido con il cuore, l'allegrezza mi ha talmente occupato i sentimenti, che non sò doue mi sia, camina, corri, vola.*

Cric. *Ho tanto caminato, corso, è volato, per darui la buona nuoua, che haurei vinto il pallio, ma doue volete che corra, camini, e voli.*

Pan. *Troua Eugenio, è tu che sai l'humor suo, disponilo, che contenti al voler di Guglielmo.*

Cric. *O come gli amanti son presti à seguir i loro desiderij.*

Pan. *Sù presto, che fai? mena le mani.*

Cric. *Bisogna menar i piedi, non le mani.*

Pan. *Mi sento venir meno.*

Cric. *Vi perdette nella felicità.*

E 4

Pan.

A T T O

Pan. Pensando che ho da incontrarmi con Artemisia, io moro.

Cric. Che fareste se haueste ad affrontarui con vn toro, se hauendo ad affrontare con vna vacca morite.

Pan. Oime l'Astrologo ha saputo trouare il felice punto per trasformare il Vignarolo e perche cosi fedelmente s'è portato meco lo farò felice, per tutto il tempo della sua uita, cosi come io viuerò cō la mia desiderata Artemisia, ma ecco il Vignarolo in Guglielmato, ò vero Guglielmo in Vignarolato, se non vi era alcuno suo figlio, stima che sia suo padre.



SCE-

Q V I N T O. 53

SCENA SECONDA.

Guglielmo Pandolfo Liurio Eugenio
Artemisia Sulpitia.

Gug. Sia ben trouato il mio caro Pandolfo.

Pan. E voi ben venuto mio desideratissimo Guglielmo, come il medesimo desiderio ha spronato l'vno è l'altro, voi à partire, & io à desiderare il vostro ritorno, cosi la fortuna haue oprato, che di nuouo ci riuediamo con sommo contento dell'vno e dell'altro, so ben che voi m'hauete fatto aspettare eh?

Gug. Eh fratello ho patito tanti disaggi, che volendoli raccontare, mi mouerei à compassione, ma perche son quà saluo, son pronto è volontaroso adoprar mi ne vostri seruitij, piu che mai.

Pau. Et io prontissimo vbbidir à tutto quello, che mi vien commandato da voi, ma doue è Eugenio mio figliolo.

Gug. Sarà qui fra poco che l'ho inuiato à chiamare, eccolo che viene.

Eug. Voi siate il ben venuto Signor Guglielmo.

Gug. Voi ben trouato Eugenio mio caro figliolo, ma perche siamo qui tutti in prò

E 5 to,

to, è benche vengano ancora le nostre figliuole, accioche siano elleno anchor contente di quanto habbiamo à fare.

Pan. O come dite benissimo Eugenio, e à sù è chiama Sulpitia.

Gug. E tu Eugenio figliol mio chiama Artemisia.

Pan. O buon Vignarolo con che bel prologo ha cominciato sarà maggior l'obbligo che haurò all'astrologo, che m'ha trasformato de volto, l'ha meglorato d'intelletto.

Gug. Eccoci qua in pronto.

Liu. E voi altri pur à tempo.

Gug. Caro Pandolfo è voi carissimi figliolè uolendosi trattar cose di matrimonij iquali si terminano con la uita, e gli errori che si commettono in quella sono irremediabili, e ben di ragione che si trattino cō il consenso di tutte le parti, e che ognuno dica il suo parere libero, & aperto, che non si dica doppò il fatto, douea dir così, douea far così.

Pan. Benissimo caro Guglielmo.

Gug. E però non ho uoluto trattare di matrimonij se non in presenza e col consenso di nostri figlioli e figliole, li quali doppo le nostre morti hauranno à succedere alle nostre facultadi accioche
doppo

doppo le nostre morti, non habino à dire male di noi, & male dirci come ueggiamo fare alla maggior parte de figliuoli, quando sentono alcuno disgusto per cagione de' loro padri, però uoglio che prestino il libero consenso à questa mia sentenza, e mi dia ciascuno di uoi autorità in particolare di poter determinarlo, che altrimenti nō son per dire parola in questo fatto.

Eug. Io per me Signor Guglielmo ui delibera potestà di determinare di questi matrimonij, come ui piace, e starò patientissimo ad ogni sua sentenza, comunque si sia, e così afferma Sulpitia mia sorella.

Sul. Io confermo tutto quello che dice mio fratello.

Eug. Et io padre mio caro come ui son stato ubidientissimo in tutta la uita, così ui sarò in questo, & in qual si uoglia altra cosa, che mi comandarete & il medesimo ui promette Artemisia mia sorella.

Art. Mi contento di tutto quello di che se contenta mio Padre e mio fratello.

Gug. E uoi Signor Pandolfo?

Pan. Et io prima di tutti, e per maggior sicurezza della mia uoluntà, sapendo quanto gli animi giouanili siano pron

A T T O

ti e leggieri à promettere, è poi à pentirsi, uò che le promesse si confermino che non habbiamo à rampognar poi è à litigare non la intendeva così, non mi pensaua così.

Art. *O come dice bene.*

Luc. *Anzi benissimo.*

Pan. *Io uoglio essere il primo à giurare, e giuro, che la sentenza, che uscirà dalla bocca uostra, hauerla sempre per rara, e ferma & offeruarla in ogni modo.*

Eug. *Et io ne arci giuro.*

Luc. *Et io ne stragiuro.*

Sul. *Io giuro affermare tutto quello mi uien comandato da mio padre.*

Art. *E uò me desimamente offeruarlo piu che se fosse mio padre.*

Pan. *Hor su Guglielmo cnro, ogn'un pende dalla uostra bocca, non s'aspetta altro, che la uostra sentenza, uoi sette il giudice, la Ruota & tutto il Tribunale, et il uostro decreto sarà innappellabile.*

Gug. *S. Pādolfo uoi non sete come i gicuanì, i quali coue bestie non mirano piu oltre che cauarsi li loro sensuali appetiti, ma in queila età, che i calori della concupiscenza son già spenti, ne si deono destar con inuigorirli con noui incendij di sozzi, & di onesti pensieri ma mortificando la concupiscenza, risuegliateui*

Q V I N T O. 55

gliateui da questo amor terreno, in cui gran tempo dormito hauete, & aperti gli occhi alla luce della uerità, & se non potete con la propria uirtù, innamorateui nella gloria, che ui solleuerà, che è la madre della uera gloria, e la propria uirtù, raccordateui de' uostri maggiori, delle loro grandezze, e cercate d'imitargli con tutti i uostri studij, di uostro Padre, che fu uno ritratto, & una imagine del ben uiuere, & con quanti degni, & honesti costumi ui haue alleuato, & che questa uita è molto indegna della grauità, e prudenza, di che hauete dato tanto presagio nelli anni giouanili, onde l'honor passato ui dourebbe spronare a piu alti gradi di honore.

Pan. *Che ha da far questa pratica con la sentenza, che hauete à dare?*

Gug. *E ben sapete, che le principali cose, che si ricercano nel matrimonio, sono le conformità delle etadi, e de' costumi, nè si deono uiolentare i figliuoli, uo le figliuole à tor chi noi uogliamo, hor considerate, che conformità di etade è fra te, & mia figliuola, che ella è di sedici anni, & tu di ottanta, che ui potrebbe essere due uolte nipote,*

pote, considerate, che diranno le genti, che un Gentilhuomo pari uostro, ben nato, ornato di saggi fregij di honore, e uiuuto con tal splendidezza di uita, e poi all'ultima uecchiezza, uoleti ammogliare, o che siate Vecchio rimbambito, o che il ceruello uada à spasso, & altre ingiurie piu uituperose, considerate che naturalmente i Giouani odiano i Vecchi, & che un'huomo stracco dal tempo possa star al martello con una Giouanetta, se non per altro, almeno per la dishonestà del fatto, & per l'esempio, che si dà à i Giouani di poca modestia.

Pan. Finiamola di gratia.

Gug. Io uò, che Artemisia mia figliuola sia moglie di Eugenio uostro figliuolo, e Sulpitia uostra figliuola haen dola prima giudicata degna di me, sia moglie di Lucio mio figliuolo, l'una perche ambedue sono nostri primi fiori della loro giouanezza, l'altra perche gran tempo fra loro si sono amati modestissimamente, & non facciam così gran torto à i loro honestissimi amori, e uoi Signor Pandolfo abbracciate la pazienza, e sposatela.

Pan. Vi ringratio, che con tante lodi medicate le ferite, che piono sangue, Ah

Vigna

Vignarolo traditore, per buon rispetto ritengo le mani, e la lingua, in presenza di costoro.

Gug. E ricordandoui i tradimenti della prima moglie, douereste abborrir la seconda, che non dican le genti, che sete cauallo di dura bocca, che non haen done domata la prima, cercate la seconda, sò bene, che non tantosto sarebbe à casa, che ue ne pentireste, onde haen do à pentir uene, sarà meglio, che non la togliate.

Pan. Se non ti faccio pentire? presto finiranno queste uentiquattro hore, & tornerai quel di prima.

Gug. Pandolfo mio caro, siate piu tosto ragioneuole, che ostinato, e non inquietate voi stesso, e gli altri, con i vostri sproportionati amori, e se ritornate in voi stesso, conoscerete, che la sentenza data da me è in uostro fauore, & piu a proposito per voi, mi raccomando.

Pan. O Diauolo, o trenta Diauoli, oh traditore, o gagliosso, can mastino, se non te ne farò patir la penitenza, possa morir squartato, me l'hai accoccata, già il dolore, e l'affanno è tanto, che mi stringono il cuore, che non sò come non muoia, ò Amor traditore,

&

È maladetto, o femine manigolde, o vecchiezza traditora, si è consertato mio figliuolo con Lucio, con Cricca, e col Vignarolo, l'haranno subornato, e mi hanno aggirato con le loro astutie, & inganni, & tutti si sono riuolti contro di me. Quando mi pensaua hauer acquistato il premio di una famosa, & illustre vittoria, mi trouo essere perditore. O Cieli, o Stelle, o Mondo iniquo, o Fortuna disleale, ma perche debbo dolermi del Cielo, e delle Stelle, del Mondo, e della Fortuna, se non di me stesso, che son stato ministro del mio male, che una cosa di tanta importanza, non doueua commettere in mano di un furfante, villano, ignorante, traditore, conosco l'errore quando non ho piu rimedio, non mi è altro restato di conforto, che la vendetta, mi son lasciato burlare, offendere, e tradire, da chi non è buono offendere, e tradire una formica, Queste mie braccia, & queste mani, mi siano tagliate, se non me ne vendicherò, se douessi morire, lo aspettarò, il trouarò, il castigherò à mio modo. Ma ecco, che se ne vien il furfante, di modo se non hauesse fatto nulla.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Vignarolo, e Pandolfo.

Vig. **L**A Fortuna mi è stata tutto hoggi contraria.

Pan. Et hor più che mai manigoldo, gaglioffo, traditore, assassino.

Vig. O misero me, & infelice, che volete fare?

Pan. Fare? misero, & infelice, come hai tu fatto me misero, & infelice.

Vig. Merito io questa ricompensa da voi?

Pan. Quella ricompensa, che hai tu dato à me.

Vig. Deh non, deh non per amor.

Pan. Per amor del Diauolo.

Vig. Perche mi fate ingiuria.

Pan. Perche l'hai fatta tu à me l'ingiuria, che si riceue è figlia della ingiuria, che è stata fatta prima, io ti fo ingiuria non uccidendoti, & per non ingiuriarti, ti vò uccidere, & questo desideraua io, che niuno si possa tramettere, che io non ti tratti, come meriti.

Vig. Ohime, ohime.

Pan. Ti dole forse, che non fo quanto meriti?

Vig. Che ti ho fatto io?

Pan.

Pan. Mi dimandi anchor che mi hai fatto?

Vig. Perche mi volete uccidere.

Pan. Per trarti il cuor dal petto, e beuerti il tuo sangue.

Vig. La cagione?

Pan. Il voler renderti la cagione è un voler tramettere tempo per ascoltar le tue scuse, la cagion'è, che uò trarti le budella.

Vig. Volete far'esperienza di tutte le vostre forze contra di me?

Pan. Perche non è huomo à cui con tutte le forze non cerchi far il peggio, che possa.

Vig. Al vostro fattore?

Pan. Al mio disfattore, nè con queste parole scamperai la vita, nè il pentire, nè il cercare perdono, ha più luogo appresso me.

Vig. Che vi ho fatto io?

Pan. Pur hai animo di parlar traditore?

Vig. Che tradimento ti feci io mai?

Pan. Lo nieghi hora furfante?

Vig. Lo niego perche non feci mai tradimento.

Pan. Hor finge il balordo, perche con far il balordo mi hai sempre ingannato?

Vig. Non fingo il balordo nè inganno, nè è mio officio, nè à voi si conuiene.

Pan.

Pan. Hor me inganni, e burli piu che mai.

Vig. Non vi burlo, nè volendo potrei farlo, Parlatemi chiaramente, nè mi tenete il coltello tanto alla gola.

Pan. Hor che diresti, se non fosse stato in presenza di testimonij?

Vig. Et perche vi fur testimonij, però dico il vero.

Pan. Così tradissi chi si confida nella tua fede?

Vig. Vi son stato fedele, in tutto quello, che è stato commesso alla mia fede.

Pan. Sei stato fedele à loro, non à me.

Vig. In che vi ho mancato di fede?

Pan. E pur cerchi sapere in che mi sei stato infedele.

Vig. La causa?

Pan. E' perduta, & mi hai data contra la sentenza, che hauresti potuto farmi peggio? mi hai fitto il coltello nel cuore, mi hai ucciso, & per sì cattiuu sentenza, che t'hai fatto scappar di bocca peggior opre mi scapparanno dalle mani?

Vig. Che causa, che sentenza dite voi?

Pan. Di farmi perdere la mia sposa, e che uò far della mia uita senza lei.

Vig. Quanto ho fatto, tutto è fatto per vostra sodisfattione.

Pan. Di quella sodisfattione, che tu mi hai dato,

A T T O

dato, te ne pagherò io in castigarti, come io fo, & se non ti uccido è per mancamento di forza, non di uolontà.

Vig. Non è stato per mia colpa, ma per vostra sorte.

Pan. Quello, che è stato per tuo cattiuo animo, non attribuirlo alla sorte.

Vig. Ho fatto quanto ho saputo, e se haueffi piu saputo, più haurei fatto,

Pan. Sei stato piu tristo, che non pensaua, hai fatto tanto il balordo meco solo, per ingannarmi, al fine poi la colpa è tutta tua.

Vig. Frena un pocol'ira, che possa dire le mie ragioni.

Pan. Dì ciò che uoi.

Vig. Vorrei sapere di che ui dolete di me, se mi son affaticato tutto hoggi, per uostro bene?

Pan. Perche mi hai tu sententiato contro in fauor d'altri?

Vig. Tacete uoi hora? quando io fui Giudice, o Consegliero, che ui hauesse dato sentenza contro in fauor di altri?

Pan. Taci hor tu? che Artemisia fosse sposata con mio figliuolo, e Sulpitia con Lucio.

Vig. Volete uoi, che io parli, o non parli?

Pan. Vo, che parli tanto, che creppi?

Vig. Però tacete uoi.

Pan.

Q V I N T O. 59

Pan. Ma taci tu, lascia parlare à me, tu mi promettesti di entrare in casa di Guglielmo, & darmi Artemisia per sposa, e poi la desti ad Eugenio, tu ne hai fatta una à me, io un'altra à te, siamo patti pagati, e cassate le partite.

Vig. Se non tacete uoi, non ci accordaremo mai.

Pan. Parla con il tuo mal'anno.

Vig. Et io ui rispondo, che mai fui trasformato in Guglielmo dall' Astrologo, & quello, con il quale hauete parlato è il uero Guglielmo, hoggi tornato di Barbaria.

Pan. Ohime, che dici?

Vig. Quanto è passato.

Pan. Dunque non fosti tu, che mi desti la sentenza?

Vig. Non ho detto, che mai fui piu di quello, che sono hora.

Pan. Se così è perdonami Vignarolo mio.

Vig. Caca sangue, dopo hauermi pistato due hore dici perdonami, il uostro perdono non mi entra in corpo, è un toglier il dolore.

Pan. Se non uoi per donare tu à me, perdonarò io à te.

Vig. Il uostro perdono non lo uoglio, perche non lo merito.

Pan. Perdonami à me, che lo merito io, ma
doue

A T T O

doue sono gli argenti, & i drappi, che ti ha consegnato l' Astrologo.

Vig. Che argento, che drappi?

Pan. Hor questo sarebbe un' altro Diauolo.

Vig. Quando disse, che uoleua trasformarmi mi bendò gli occhi, e quando mi tolse la benda, trouai la camera sgombrata.

Pan. Ohime, ohime, ohime.

Vig. Di che piangete?

Pan. Della sposa, che ho perduta, delli argenti, e della perdita di me stesso.

Vig. A che ui gioua il pianto? siate presto, acciò l' indugio non ui toglia il rimedio.

Pan. O infelice me piu di quanti huomini sono al mondo, uado à trouar l' Astrologo, benchè l' impresa è da disperarsi. Tu entra, e taci.

Vig. Entro, e taccio.



SCE-

Q V I N T O. 60

S C E N A Q V A R T A.

Astrologo, Gramigna, Arpione, e Ronchilio.

Astr. **S**on stato al cortiglio & non ho trouato l' apparecchio, ne i miei furbacci, dubito che non mi habbino furbachiato, ancor me, certo che non l' ho fatto da par mio, fidarmi de ladri, ma eccoli uoi siate i ben venuti.

Ron. Dubito che sarete il mal trouato.

Astr. Buon giorno di scope li miei cari se lo meritate.

Gr. Mal giorno, e mal' anno al nostro caro maestro che so che lo inuitate.

Astr. Se non lo meritate ue lo toglia & non ue lo dono.

Ron. Noi saremo piu cortesi di te che te lo diamo, e non lo potemo togliere perche l' hauemo già dato.

Astr. Che ne è di sfratta campagna?

Ron. Ha rubata la parte sua, e sfrattata la campagna.

Astr. E la mia parte?

Ron. Tutti habbiamo fatto il debito nostro, Ronchilio se l' ha roncheggiata, Gramigna sgramignata & io arpizzata, & se ne andiamo verso Leuante come
huo-

huomini di quel paese.

Astr. *Non me la darete dunque?*

Ronc. *E' fatta commune già, non può tornarsi piu.*

Astr. *Dubito, che me la vogliano fare.*

Gra. *Non bisogna dubitarne, e ue l'habbiamo fatta già.*

Arp. *E tu, che pensauì piantar lo stendardo sù la Torre di Baulona, restarai piantato per ornamento di una berlina, per trofeo di una forca, e per ciambello di corde.*

Astr. *Non mi volete dare dunque la parte mia?*

Ronc. *Non saremmo ladri, se non sapessimo rubbar da te, siamo tuoi discepoli, e tu ci hai addodottorati.*

Astr. *E l'amicitia?*

Arp. *Che amicitia è tra ladri? par che damò cominci à conoscerci?*

Astr. *E la fede.*

Arp. *Che cosa è fede, la prima cosa, che tu ci insegnassi fu, che sbandissimo da noi la fede, nè mai l'habbiamo conosciuta, che cosa sia.*

Astr. *E la promessa?*

Ronc. *Se le promesse non si offeruano fra huomini da bene, nè con tanti scritti, testimonij, & instrumenti, come cerca la offeruanza della promessa tra ladri?*

Astr.

Astr. *Mi son affaticato tanto hoggi per guadagnare.*

Ronc. *Vn paro di forche, e non ti paia poco, che ti doniamo la vita, che non ti ammazziamo, o ti diamo in poter della giustitia.*

Astr. *Vi ringratio.*

Arp. *Non bisogna ringratiarmi se lo facciamo per ordinario.*

Astr. *La vostra sufficienza me lo fa credere, ma voi Discepoli non doureste far questo al vostro Maestro.*

Ronc. *Questa volta i Discepoli hanno saputo piu, che il Maestro, noi Giouani t' insegniamo à te, che sei Vecchio d'anni, & d'inganni.*

Astr. *Mi date licenza, che vi dica una parola?*

Ronc. *Dinne cento, che noi siamo piu tuoi, che tu del Diauolo.*

Astr. *Questa vostra impietà mi farà diuenir huomo da bene.*

Arp. *Non può essere, che tu facci tanto torto alla forca, che ti aspetta.*

Astr. *Ab Ciel traditore.*

Arp. *A te, che sei Astrologo ti hanno ingannato i Cieli.*

Astr. *Et è il peggio ingannato da voi.*

Arp. *Hor te ne auuedi, doueni pensarci prima.*

F Astr.

A T T O

Astr. O Dio, o Dio? Anzi, che tardi mi accorgo, chi sete voi.

Ronc. Siamo stati tanto tempo teco, e non ne hai conosciuto.

Astr. Ma io ve ne farò pentire, vi accusarò, e non mi curo esser appiccato per far esser appiccati voi.

Ronc. Abbiamo hauuto l'indulto per noi, & accusatone te, & hauemo testimoniato contro di te, di tante furfantiarie, che la millesima parte basterebbe di farti esser appiccato, squartato, & abbruciato, mille pendono dalle forche, che non han fatti tanti maleficij, come tu, tutti li habbiamo caricati sopra di te.

Astr. Et io posso sopportar tal carico?

Ronc. Lo sopportarai maggiore quando il boia ti caricherà sopra le spalle.

Astr. A te, à tu, e non mi volete dar almeno qualche cosa?

Ronc. Ma per essere stato nostro Maestro vogliamo farti una carità, darti tanto che compri un braccio di fune, per strangolarti, ouer ponti la via tra piedi, e scampa,

Astr. Bisogna pur, che io me ne vada con Dio.

Arp. Se non ti par poco, v'è con il Diauolò ancora.

Astr.

Q V I N T O. 62

Astr. Ricordatevi della burla, che mi haueste fatto.

Ronc. Ricordatene pur tu, à cui si appartiene, fuggi presto, scampa la forca, che ti stà al presente innanzi à gli occhi, e non la vedi, ogni cosa e birri, e pregione, e manigoldo per te, e guai à te se non voli.



F 2

SCE

S C E N A Q V I N T A.

Cricca, e Pandolfo.

Cric. **M**A doue trouarò il Padrone per dargli questa buona nuoua, che l'argento è recuperato dall' Astrologo vò cercargli la mancia, Ma eccolo, che viene Padrone, allegrezza, allegrezza.

Pan. Le allegrezze non ponno capir in me, ripieno di tante calamità, che la maladetta Fortuna mi ha colmato di tante miserie.

Cric. Non offendete la vostra buona Fortuna con queste maledittioni, ma concorrete meco in allegrezza, che col soffio della buona nuoua, sparirà da voi la cattiuu Fortuna.

Pan. Lo farò se hauerò tanto potere, certo costui mi porterà nuoua, che si sian ritratti dalla sentenza, & non hauerli concessa Artemisia, dimmi, che allegrezza è questa?

Cric. La maggior desiderata da uoi.

Pan. Horsù raccontami tanta allegrezza, forse si sono mutati di parere è me la vogliono restituire.

Cric. Vi restituiranno quanto haueate perduto.

duto.

Pan. La restituiranno?

Cric. Restituiranno.

Pan. Perche dunque hauean negato darmela?

Cric. Per torsela per loro ma non è piaciuto la godessero.

Et al fin sarà pur vostra.

Pan. Quando dunque me la restituiranno?

Cric. Hor hora quando uoi uorrete.

Pan. Perche non andiamo volando, perche trattenermi in parole.

Cric. Non ue ne trattarò, se prima non mi promettete la mancia.

Pan. Siatì promesso quanto saprai chiedermi, è di straordinario anchora.

Cric. Voi vedete la mia cappa, che ha solamente perduto il pelo, che tutta l'acqua del Legno Santo, e della salsa pe'iglia del Perù non bastaranno à restituircelo.

Pan. Harai cappe, calze, e calzoni, e quanto saprai chiedermi.

Cric. Ma bisogna che ui tratti prima, in che modo l'habbi recuperata.

Pan. Non mi curo del modo, bastami solo che sia mia.

Cric. Partito che fui da uoi me ne andaua per la piazza del olmo, per la via m' incontro in un'huomo, d'una chiera af-

sai

sai traditora, egli miraua me & io miraua lui, & egli pur miraua me.

Pan. *Che ha da far qui l'allegrezza, che uoi darmi?*

Cric. *Ascolta pure, io mi fermo & egli si ferma, io fingo di partirmi, è lui si fica dentro una bottega, passo inanti per conoscer chi sia, e ueggio una moltitudine inui dentro, m'acosto piu vicino, ui ueggio un huomo con una notabil barba, che lo teneuano legato molte persone è tutti gridauano birri birri.*

Pan. *Et è possibil che questi birri uadano al proposito mio.*

Cric. *Vengo fuori per trouar altri birri, e per tutto Napoli non posso incontrare un solo. E quando lo fugge, l'incontro per ogni passo.*

Pan. *Lasciamo il ragionar de birri, che ne ho detto a bastanza.*

Cric. *Non potendo trouar birri, ritorno al luogo è ueggio che colui che hauea questo era l'astrologo.*

Pan. *Che astrologo? e che parli tu?*

Cric. *Dell' Astrologo, che ci rubbò li argenti.*

Pan. *Io stauo col pensiero ad Artemisia, è pensaua che ragionasse di lei che cosa ui uoleuano restituire?*

Cric. *L'argentaria.*

Pan.

Pan. *Cancaro mangia te è l'argentaria.*

Cric. *Non ui basta l'hauer perdute tante robbe, & il peggio della burla che mi è stata fatta.*

E pur con pensiero ad Artemisia hor non hauete promesso con giuramento darla à vostro figlio.

Pan. *Passa inanzi.*

Cric. *Io non so inanti, ne indietro, che l'inganno è uostro, e cosi i drappi e i paramenti stan consegnate le robbe in poter di un huomo da bene, finche uegnate uoi à riconoscerle & à riceuerle.*

Pan. *Che si farà del Astrologo, non bisogna uendicarmene alterarmene?*

Cric. *Disacerbare la uendetta del acquisto delle robbe è riceuere in burla la sua forsantaria, come l'han presa quasi tutti bastaua non hauer perso nulla è questa uolta hauer hauuto piu uentura che senno.*

Pan. *Perdendo quelle era ruinato del tutto è poiche la ragion mi ha tolto quel uelo da gli occhi che mi rendeuà cieco, conosco quanto mal fa colui che è seruo de suoi appetiti, e conosco ueramente piu conuenire al mio figlio, che à me nõ uo piu moglie. e già bandisco da me tutte le speranze del mondo, è mi restarà per penitenza del mio sproportionato desi-*

A T T O

*desiderio che ne arrossirò ogni uolta che
ne sentirò parlare .*

*Cric. Andiamo padrone che la tardanza
non ui offenda.*

*Pan. Andiamo presto à recuperare le robbe, e
poi attenderemo à sponsalitiy de' figli .*

Tu licenza costoro .

*Cric. Spettatori la fauola è finita fatte il so-
lito applauso che hauete fatto all' altre
tre sorelle.*

I L F I N E .